

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA DI BOLOGNA
CAMPUS DI CESENA
SCUOLA DI INGEGNERIA E ARCHITETTURA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE A CICLO UNICO
IN ARCHITETTURA

RIPENSARE IL *FINALE*:

**UN CENTRO CULTURALE
PER LA RICOMPOSIZIONE DELL'AREA DEL CASTELLO**

Tesi di Laurea in
Laboratorio di Laurea: Progetto Buenos Aires

Relatore

MATTEO AGNOLETTO

Correlatore

GIADA GASPARINI

Presentata da

MASSIMO CARBONI

Sessione di Laurea III Marzo 2014
Anno Accademico 2012/2013

INDICE

1. IL CONTESTO D'INTERVENTO
 - 1.1. Finale Emilia e il terremoto
 - 1.2. La storia della città di Finale Emilia

2. LA BIBLIOTECA
 - 2.1. La biblioteca nella storia
 - 2.2. L'istituzione biblioteca
 - 2.3. La biblioteca di Finale Emilia

3. LA PROPOSTA PROGETTUALE
 - 3.1. L'intervento a scala urbana
 - 3.2. L'intervento architettonico: un centro culturale
 - 3.2.1. La nuova biblioteca di Finale Emilia
 - 3.2.2. Il centro civico

1. IL CONTESTO D'INTERVENTO

1.1. Finale Emilia e il terremoto

Il 20 maggio del 2012 è sicuramente un giorno che ha segnato profondamente la storia della città di Finale Emilia e di tutta quell'area compresa tra le province di Modena, Bologna e Ferrara. Uno sciame sismico che già i mesi precedenti aveva interessato l'area, ha avuto il suo apice alle ore 4:04 quando una forte scossa di terremoto di magnitudo 5.9 della scala Richter ha colpito la città di Finale, individuando il suo epicentro proprio all'interno dei suoi confini comunali.

A circa nove giorni di distanza una seconda scossa questa volta con epicentro poco più a ovest tra Mirandola e Medolla dello stesso magnitudo ha messo nuovamente in ginocchio una comunità già fortemente colpita dal primo evento.

Nonostante i numerosi eventi sismici dei mesi precedenti, questa realtà si riteneva estranea ad eventi catastrofici di questo tipo, in quanto questa zona d'Italia era stata da sempre considerata a basso rischio sismico. Un concetto questo probabilmente mal interpretato, che aveva fatto credere che questa zona fosse al sicuro da quegli eventi che avevano negli anni precedenti colpito il nostro paese, come quelli de L'Aquila o dell'Appennino umbro-marchigiano. Ma andando a ritroso nel tempo e sfogliando anche alcuni testi come le stesse *Memorie Istoriche* del finalese Frassoni, torna alla mente come la bassa modenese non fosse affatto estranea a questo tipo di accadimenti.

Innanzitutto le cronache ricordano il terribile sisma che colpì la città di Ferrara nel novembre del 1570, ma se si pensa ad un fatto sporadico ci sbagliamo in quanto lo storico di Finale rivela un altro evento accaduto meno di cento anni più tardi e precisamente il 6 aprile del 1639: “[...] *in tali tempi improvvisamente il 6 d'Aprile alle tre ore di notte a cagione di sguagliardissimo terremoto cadero case, e cammini, sotto le quali ruine restò morta la Moglie d'Antonello del Vecchio* [...]”¹. Con la classificazione in fasce di rischio sismico, si indica la sporadicità o frequenza che in base ad eventi passati si registri nuovamente un evento sismico, che rimane tuttavia un evento imprevedibile e di certo questa generalizzazione in fasce non dovrebbe rassicurare.

L'immagine che sicuramente ha riassunto e si è eletta a simbolo del terremoto è stata la famosa torre dell'orologio, proprio di Finale Emilia, crollata per metà che a seguito delle scosse di assestamento è poi sparita definitivamente. Simbolo del terremoto,

¹ Frassoni Cesare, “*Memorie Istoriche del Finale in Lombardia*”, Ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (BO), 2011, pag. 121.

ma simbolo stesso della città che nel giro di poche ore si è vista perdere i monumenti che la rappresentavano e che aveva resistito centinaia di anni, la torre dell'orologio avrebbe festeggiato proprio nel 2013 ottocento anni di vita, un monumento che simboleggiava l'origine della città e la sua storia e che dava lustro a questo piccolo comune di circa 16.000 abitanti, ricordandogli le sue antiche origini e l'importante ruolo che per un alcuni secoli aveva svolto nella scacchiera geo-politica dell'Emilia.

La torre non è stata di certo l'unico monumento ad essere andato perduto, con lei è diventato ormai un ricordo l'imponente mastio del castello delle rocche, che assieme alla torre caratterizzava fortemente il panorama della città e che insieme avevano resistito nei secoli alle rotte del fiume Panaro e alla più pericolosa incuria dell'uomo. Fortunatamente questo per Finale è stato vero solo in parte, in quanto i recenti interventi di restauro avvenuti su una parte della rocca, come dimostrato da diversi esperti, ha prevenuto il completo crollo del castello, del quale sono rimaste intatte alcune sue parti.

Il centro storico di Finale è stato duramente colpito, la zona rossa ha infatti delimitato l'intero centro storico per diversi mesi e a distanza di tempo ancora molte barriere e impalcature delimitano gli edifici. Non solo edifici di carattere civile, ma fortemente colpiti sono state anche le strutture religiose. Finale Emilia conta all'interno del suo centro storico ben sette chiese, a seguito del sisma tutte e sette sono state rese inagibili. Di particolare impatto il danno ottenuto nella Chiesa del Cimitero dove l'imponente campanile è crollato su se stesso e anche il duomo il quale ha perso la parte superiore dell'imponente facciata ottocentesca.

A lasciare più perplessi è inoltre il fatto che non solo gli edifici più antichi hanno subito danni, alcuni edifici residenziali costruiti nel dopoguerra sono stati sigillati e dichiarati inagibili a dimostrazione di come la problematica sismica non fosse avvertita. Ad ulteriore dimostrazione di tutto ciò anche il fatto che numerosi edifici industriali di recente costruzione siano crollati perché costruiti semplicemente appoggiando le travi prefabbricate in calcestruzzo ai pilastri senza un particolare sistema di ancoraggio in grado di resistere ad eventuali movimenti tellurici. Proprio queste mancanze hanno poi portato alla morte di persone rimaste coinvolte nei crolli, soprattutto durante la seconda scossa avvenuta alle nove di mattina, in piena attività lavorativa.

Spostando l'attenzione al di fuori del centro storico, ci si rende conto di come gli edifici danneggiati non si siano concentrati solamente in questo punto perché particolarmente denso di costruzioni, ma abbia interessato anche l'area rurale, che qui è fortemente caratterizzata da una presenza rarefatta ma molto regolare di edifici agricoli.

A seguito del sisma particolare interesse è stato dato a tutte quelle costruzioni che seppur negli ultimi tempi in stato di abbandono e degrado ma senza una piena consapevolezza, venendo improvvisamente a perdersi hanno attirato l'attenzione di molti su questo importante ma silenzioso patrimonio architettonico.

Il periodo immediatamente successivo al sisma, ha visto una serie di politiche attivate per far fronte alla ricostruzione, tra queste particolare rilevanza anche a fini urbanistici ed architettonici è stata la costruzione di edifici temporanei pubblici possibile grazie allo stanziamento di fondi elargiti a carattere nazionale ed europeo, se non privato, eseguiti là dove gli stessi avevano cessato di esistere.

Il comune di Finale Emilia in tal senso si è mosso attraverso l'individuazione di un terreno, nel quale sono state previste la costruzione della nuova scuola elementare, della scuola media, il nuovo palazzetto dello sport e il nuovo municipio. La necessità di reperire questi spazi in tempi rapidi per non aumentare ulteriormente i disagi alla popolazione, ha fatto sì che l'area in questione fosse localizzata in un punto della città particolarmente sfavorevole, per il fatto di posizionarsi molto lontano dal centro storico, dove questi servizi erano localizzati prima del sisma, in una lunga fascia di terreno situata al limite tra periferia urbana ed immediata campagna.

Un centro storico già duramente colpito fisicamente, rischia a questo punto di essere danneggiato ulteriormente dallo spostamento delle attività che da sempre hanno svolto la loro funzione al suo interno o nelle immediate vicinanze. Si tratta come dice la parola stessa di edifici temporanei, ma che sono comunque progettati per durare un arco di tempo che si aggira oltre i 50 anni. Inoltre alla fretta di mantenere il servizio pubblico continuativo, è corrisposta anche la fretta nella progettazione degli stessi, portando in alcuni casi a degli scompensi dal punto di vista della qualità e del confort.

Questa problematica della delocalizzazione è emersa anche durante una delle sedute avviate dal comune con la cittadinanza finalese per intraprendere con questa un percorso di partecipazione per la ricostruzione. È infatti emerso come la necessità di riportare queste funzioni e preferibilmente il prima possibile alle loro sedi originali, si scontri con il fatto più pratico, che queste sono state fornite gratuitamente alla città in una situazione economica generale non di aiuto, dove azioni del genere non sono di certo all'ordine del giorno. L'attenzione architettonica inoltre è stato un altro fattore emerso da questi incontri, durante i quali si è fatto notare come per esempio il nuovo edificio del municipio progettato secondo il tipo della corte aperta, rivolga questa, quindi il suo invito

ad accogliere il cittadino, verso la campagna, piuttosto che la città la quale si trova alle sue spalle.

Un nuovo centro che è stato progettato e si è sviluppato nel giro di qualche mese, e che sia fisicamente che metaforicamente si trova in una situazione di equilibrio piuttosto precario, in quanto anche se involontariamente vuole con le sue funzioni assurgere a nuova centralità pur trovandosi fuori da quello che è il baricentro della città.

Fortunatamente il centro di Finale Emilia per le sue dimensioni e per essere un polo attrattivo per il suo intorno, è tornata piuttosto velocemente alla normalità, sicuramente apparente ed enormemente ridimensionata, che solo con il rientro dei suoi principali servizi pubblici all'interno del centro storico e magari con la restituzione del patrimonio storico andato perduto con il sisma, potrà dirsi completamente raggiunta.

1.2. La storia della città di Finale Emilia

Per conoscere l'origine dell'abitato di Finale Emilia, dobbiamo risalire al 1009 d.C., quando per la prima volta compare il nome *Finalis* in un documento oggi conservato nell'Archivio Storico dell'Abbazia di Nonantola. In questo documento, che Massimiliano Righini in uno scritto indica con il nome di *charta permutationis*² riprendendo uno scritto di Frison del 1985, si parla appunto di uno scambio avvenuto tra il Vescovo di Modena, Warino, e l'abate dell'Abbazia, Rodolfo, con cui il primo cedeva a quest'ultimo alcune terre tra cui quelle del Finale, e del quale più precisamente *medietatem Castri quod est situm in loco, qui dicitur Finalis, cum medietate capelle, que est dicata in ipso castro in honore Sancti Laurentii*³. Si tratta della cessione di metà di un castello e metà dell'annessa chiesa intitolata a San Lorenzo. Nel 1009 quindi a Finale era presente un castello. Occorre però precisare cosa si intende con il termine castello. In questo periodo *castrum* o *castellum* viene impiegato per indicare diverse situazioni, dall'edificio utilizzato per proteggersi in casi di bisogno, al recinto che circondava un abitato, che era costituito da un terrapieno e da una palizzata lignea o da piante spinose, oppure un edificio militare. Per quanto riguarda il castello in questione si trattava di un recinto che era sicuramente costituito anche da larghe fosse riempite all'occasione d'acqua. All'interno di questo perimetro si trovava la chiesa di San Lorenzo e probabilmente alcune abitazioni. Il sito non è da collocare dove attualmente si trova il centro urbano di Finale, bensì a due chilometri da lì in direzione sud-ovest, nell'area, come ce lo ricorda la toponomastica rimasta evidentemente invariata, denominata San Lorenzo e dove fino al XVII secolo si trovava l'omonima chiesa (un rifacimento dell'originaria qui nominata). Purtroppo non è possibile sapere il fondatore e la data di fondazione del castello. Sicuramente fu il risultato di quell'opera di "incastellamento" che ebbe luogo tra il X e XI secolo, la quale secondo lo storico Cesari (1906)⁴ rappresentava lo "sminuzzamento nell'esercizio del potere [...] e il frazionamento dovuto ad una protezione semplicemente locale". Secondo Fumagalli⁵, invece i castelli sono il risultato della migrazione dei rustici e di acquisti dei

² Calzolari Mauro, Righini Massimiliano, Tusini Gian Luca, "Le rocche di Finale in età Estense (secoli XIV-XVI), Gruppo Studi Bassa Modenese, San Felice sul Panaro (MO), 2009, pag 61;

³ "Metà del castello che si trova nel luogo che è detto Finale, con metà chiesa, che nello stesso castello è dedicata a San Lorenzo", traduzione di Ettore Rovatti, tratta dal suo testo "Finale Emilia, mille anni di storia", Artioli Editore, Modena, 1992.

⁴ Cesari Cesari, "Castelli del Modenese, Ricerche storiche e tecniche su alcune costruzioni difensive pre-romane, romane e medioevali", Modena, 1906.

⁵ Fumagalli Vito, "Uomini e Paesaggi medievali", Bologna, II, 1989.

signori di Canossa. Un'opera di colonizzazione che portò gli uomini a lavorare la terra e limitare gli spazi incolti in tutte quelle aree più strategiche.

Questi castelli nel corso dei secoli successivi in parte scomparirono in quanto costruiti con materiali facilmente deperibili e forse come nel caso in questione, anche a causa della vicinanza del fiume che con le sue rotte ha sicuramente accelerato questo processo. Dal 1025 di questo castello non si ha più alcun riscontro.

Il nome Finale riapparirà in altri documenti di concessione, sempre insieme ad altri luoghi, dal quale si deduce come fosse ancora una realtà di piccole dimensioni.

Occorre aspettare il 1213 per avere di nuovo notizie di Finale dagli Antichi Annali Modenesi, dai quali si evince la costruzione del castello di Finale nel luogo in cui oggi lo intendiamo.

La costruzione del Finale Nuovo, come venne nominato per distinguerlo dal Finale Vecchio, dove ancora persisteva la chiesa di San Lorenzo, avveniva per motivi politici, demografici ed economici. Oltre ad essere il risultato di quella ancora attiva politica di sottrazione dei terreni incolti, era infatti quello un punto nevralgico nella scacchiera degli equilibri tra le fazioni guelfe e ghibelline che in quel periodo interessavano l'area, un punto nevralgico verso il confine militarizzato di Bologna e importante per favorire alla città di San Gimignano un facile sbocco verso il Po e il nord, attraverso il controllo della navigazione del Panaro. Dopo la sconfitta del ferrarese ghibellino Salinguerra Torelli a Ponteduce nel 1212, le fazioni guelfe Ferraresi diedero l'incarico ai loro alleati Modenesi di costruire il nuovo castello di Finale.

Il centro di nuova fondazione aveva caratteristiche ben precise: era attraversato longitudinalmente dal Naviglio (successivamente nei secoli andrà a coincidere con il Panaro), aveva una forma rettangolare che misurava in ognuno dei due lati lunghi paralleli al corso d'acqua 250 metri, mentre nei lati corti perpendicolari circa 175 metri. Dal punto di vista difensivo, questo era circondato da larghe fosse probabilmente di 40 metri, in evenienza riempite d'acqua se no lasciate vuote eccezion fatta per un piccolo canale al loro interno denominato "redefosso", e da un terrapieno sul quale era ricavato un percorso di ronda. Erano comunque presenti due punti maggiormente controllati individuabili nel lato di sud-ovest nella sponda nord del Naviglio, la torre dei Modenesi e uno diametralmente opposto, posto a sud del Naviglio, un edificio quadrangolare che si evolverà nel trecentesco "girone" per divenire successivamente il mastio della rocca quattrocentesca. Entrambi i due punti turrati fungevano da porte per l'abitato.

Per avere un'idea più precisa il perimetro rettangolare del *castrum* corrispondeva all'attuale via Piave per quanto riguarda il limite ovest, via di Torre Portello a nord, un asse che interseca il mastio della Rocca a est e a sud da Piazza Verdi e un tratto di via Cavour. L'area interna era suddivisa in dodici isolati rettangolari di varie dimensioni, che si andarono ad edificare col tempo nonostante un unitario disegno iniziale. Questi rettangoli si disponevano in direzione ortogonale all'asse del Naviglio ed erano delimitati da strade parallele. Misuravano una lunghezza di circa 70 metri e una larghezza variabile dai 30 ai 45/50 metri.

A questa proposta si oppone quella dello storico Cesari, supportato da Baldoni, i quali affermano che le dimensioni di Finale inizialmente siano limitate alla sponda sinistra del Naviglio delimitata a sud dallo stesso Canale.

Negli anni successivi Finale inizierà ad assumere rilevanza amministrativa con la nomina del Podestà e il vescovado di Nonantola che possedeva diverse terre nell'area inizia un ridimensionamento di questi in favore del comune di Modena, per l'importanza che il Finale stava assumendo. Per quanto riguarda l'aspetto religioso, Finale non possedeva ancora una propria parrocchia, dipendendo da quella di Massa, che nonostante l'odierna subordinazione a Finale, risulta essere addirittura più antica di questa, risalente all'anno 811.

Il periodo di scontri tra le fazioni modenesi, vide la propria fine quando nel 1289 Obizzo II d'Este prese possesso di Modena e diede inizio a quella signoria che seppur con alcune interruzioni durerà fino al XIX secolo.

Dopo aver ottenuto il possesso di Ferrara nel 1264, l'era comunale giunge a termine e tutti i poteri vengono assunti dal Signore, persino il Podestà deve rimettersi alla sua volontà. Dopo Modena la Signoria guelfa si estenderà su Reggio Emilia nel 1290.

Una prima interruzione governativa su Modena si ebbe dal 1306 al 1312, con la cacciata degli Estensi e l'instaurazione della *Respublica Mutinentis*, un regime governativo di stampo comunale che decise di effettuare una serie di interventi per il rafforzamento delle difese del Finale.

Oltre all'invio di un contingente di uomini più numeroso, presero forma a partire dal 1306 dei lavori focalizzati principalmente a fortificare alcuni punti del *castrum*. L'organizzazione difensiva del tempo vide infatti una netta distinzione tra la zona militare e civile all'interno dei *castra*, un'azione che porterà negli anni successivi allo sviluppo di presidi militari concentrati in edifici che prenderanno il nome di "rocche" le quali erano concepite come elementi di controllo durante i transiti e di difesa dei nuclei insediativi,

oltre che punti di una rete di allarme urbana. Gli interventi su Finale riguardarono precisamente l'inserimento nelle fosse di palizzate intorno all'abitato, la costruzione di un battifredo dinnanzi al muro occidentale a sud del Naviglio, un ponte di legno che collegasse il barbacane in questione alla prospiciente torre dei Modenesi (nominata nei documenti per la prima volta in questo anno) e una porta (porta *nova*) sempre su questo lato ma nel versante nord (adiacente la torre) come ingresso all'abitato. Si procedette ad erigere un palancato tra il girone (rocca grande) e il terrapieno a gabbioni e un riparo per i custodi della nuova porta sul versante superiore. Nel 1307 si intervenne sul castello di Finale, sui quattro muri ad angolo, sulla porta, sul girone, sulle scale della torre e al rifacimento del terrapieno attorno al *castrum*. Da alcuni documenti si evince che già in questa fase esistevano, per lo meno nella parte sud dell'abitato, mura di difesa. Dopo un periodo di alternanza tra fazioni guelfe e ghibelline al governo della città, nel 1336 gli Estensi tornarono a Modena, mentre Finale si era consegnata ai signori già dal 1330.

In questo periodo la situazione difensiva di Finale si concentrava in due punti chiave, la rocca piccola e la rocca grande, una gli antipodi dell'altra su rive opposte. Entrambe si basavano su aree recintate caratterizzate da un elemento turrato, la torre dei Modenesi o torre marchesana per la rocca piccola a ovest dell'abitato, e il mastio per la rocca grande, nella direzione di Ferrara. Una tipologia questa diffusa in altri centri limitrofi. Finale inizia ad assumere un ruolo militare e commerciale strategico insieme alla vicina San Felice, per trovarsi, dopo la definitiva inclusione di Modena allo stato estense, in quella stretta fascia di terra schiacciata a nord da Ducato della Mirandola e a sud da Bologna.

Con l'inizio del nuovo secolo, Finale come molte altre realtà della zona, è sottoposta ad un fervore edilizio: il marchese Niccolò III d'Este ordina che si faccia cingere di mura il Finale. Nel 1402 sotto l'opera del maestro Bartolino Ploti da Novara, ingegnere estense già progettista per il castello di Ferrara, si diede avvio all'opera partendo dall'area a sud della Rocca, denominata "Baladuro" (ballatoio), terminando attorno al 1420.

La cortina muraria misurava all'incirca 900 metri, con uno spessore di 5 teste e un'altezza media di 5,80 metri, ai quali si aggiungevano altri 2,40 metri circa di merlatura. All'interno la cinta difensiva era intervallata da una serie di pilastri a tre teste sui quali si appoggiavano degli archi ogivali che reggevano un cammino di ronda, delimitato verso l'esterno da un parapetto merlato spesso due teste e alto 1,20 metri nello spazio tra i merli e 2,40 metri alla sommità del merlo, e verso l'interno da un altro

parapetto più basso non merlato. Il recinto murario era intervallato da torri di diverse forme e orientamento, come si evince da una mappa datata 1553, redatta dall'ingegnere Terzo Terzi, che rappresenta il nuovo progetto per una possibile espansione delle fortificazioni di Finale, mai realizzato per le colossali dimensioni, e nel quale viene riportato fedelmente il perimetro difensivo. Si contano otto torri, le quattro angolari, delle quali due a base quadrata, una di queste ruotata di circa 45°, e le altre a base circolare. I quattro lati erano interrotti a loro volta da altrettante torri, anche qui due quadrangolari nei lati corti dirimpetto alle rocche e due rotonde nella mezzeria dei lati lunghi. Sicuramente non tutte erano parte del progetto di Bartolino da Novara, in quanto la tipologia della torre cilindrica in area emiliana si fa risalire alla seconda metà del XV secolo, in concomitanza alla maggior diffusione delle artiglierie e della polvere da sparo, considerando che in zona la prima applicazione si ebbe nel 1492 all'interno dell'addizione erculea della città di Ferrara per opera di Biagio Rossetti. Alle otto torri si aggiungevano poi dodici piccoli torresini in corrispondenza dei punti in cui le strade del *castrum* incontravano ortogonalmente le mura. Probabilmente queste erano caratterizzate alla loro base da una scarpata e specularmente in sommità si trovava l'apparato a sporgere protetto dai merli nei quali ogni tre o quattro si trovava una feritoia.

Bartolino da Novara si occupò altresì della torre marchesana (la torre dei Modenesi), che venne riedificata: di nuovo un recinto quadrato contenente la torre, al quale si attaccava la porta urbana. Sarà proprio alla fine di questi lavori, che al complesso verrà dato il nome di rocca piccola, che diventerà il fulcro difensivo dell'abitato quando a Finale si lavorerà all'ampliamento della rocca grande.

In corrispondenza delle due rocche dove vi erano i due ingressi via terra e via acqua alla città, sia trovano due ponti, dai quali si regolava la navigazione lungo il corso fluviale. Curiosa la notizia documentata che nel 1422 racconta dell'incarico dato ad un pittore di dipingere le mura. È del 1486 invece la notizia di una richiesta fatta al duca Ercole I d'Este di aprire una porta in una torre delle mura del lato nord-est a ridosso del Naviglio, davanti alla rocca grande, da questa deriva l'attuale nome di una delle vie del centro storico, via di Torre Portello, che definisce oggi l'antico limite delle mura cittadine del lato settentrionale.

Terminati i lavori alla rocca piccola, il duca Niccolò III d'Este, ordinò che si effettuassero i lavori anche all'altro presidio difensivo, chiamò quindi il *magistro* Giovanni da Siena, che nel 1425 ne diede il via con l'aggiunta dei due torresini, probabilmente quelli a sud, in quanto pressoché uguali nelle dimensioni e forme. Errate

sono le informazioni che dicono sia stato Bartolino a lavorare alla nuova rocca, basta osservare infatti le caratteristiche dell'apparato a sporgere della torre marchesana e delle nuove addizioni nella rocca, per capire come appartengano a due mani distinte: l'apparato a sporgere delle torrette della rocca grande presenta degli archi trilobati, quando invece quello della torre della rocca piccola, archi molto semplici e somiglianti ad altri interventi effettuati dallo stesso Bartolino in altri contesti dell'intorno, come San Felice sul Panaro, Ferrara e Mantova. I lavori proseguirono fino al 1430, come descrive l'epigrafe appesa all'edificio, nonostante i lavori continuarono anche negli anni successivi.

La rocca si presentava come un edificio quadrangolare, munito di un mastio il quale attraverso un possente muro leggermente ruotato andava a congiungersi verso sud-est ad un corpo di fabbrica a "L" di quattro piani che presentava nei tre angoli tre torresoni, di cinque livelli. Il quadrilatero si chiudeva attraverso un altro torresone (già scomparso prima del terremoto del 2012) che si poneva tra il mastio e il torresone di sud-est. Il muraglione ruotato, di congiunzione tra la duecentesca torre e la quattrocentesca addizione, era sormontato da un camminamento di ronda con apparato a sporgere merlato, sormontato da un'ulteriore merlatura.

La rocca presenta al livello del fossato una scarpa, con un toro che architettonicamente crea un distacco tra la parete verticale e quella inclinata, oggi quasi completamente interrata.

Sulla parete di sud-est si innestava la cortina muraria in direzione della torre circolare angolare, per poi percorrere tutto il perimetro rettangolare. Il torresone a nord-ovest che dava sul canale, fungeva da porta e si presenta di dimensioni maggiori rispetto agli altri due, in quanto munito di un falso torresino per rafforzare l'idea dell'ingresso, che era qui posizionato e successivamente spostato più a sud.

Dai resti pittorici pervenuti, risulta che la rocca fosse decorata con motivi floreali, il che fa dedurre che questa oltre a svolgere funzioni difensive col tempo assunse sempre di più il carattere di dimora signorile; dai documenti si evince che tra il 1434 e il 1437 il pittore Ettore Bonacossi venne inviato a Finale per dipingere i merli e i beccatelli dell'edificio.

Il corpo ad "L", precedentemente descritto presenta verso la corte interna un loggiato su tre ordini ad archi in laterizio sorretti da colonne con capitelli in pietra. Oggi questo loggiato occupa solo la parete a sud, mentre precedentemente si presume che accomunasse tutte e tre le pareti rivolte verso la corte.

Negli anni a seguire saranno documentati numerosi interventi di manutenzione, che si resero necessari in vista dei numerosi usuari e usi che si susseguirono nella rocca, senza dimenticare anche l'azione che il fiume esercitava, portando all'interramento del piano terra della corte e successiva apertura di un nuovo ingresso al piano superiore.

Nel 1554, il duca Ercole II d'Este, all'interno della politica di risistemazione dell'impianto difensivo del ducato, inviò l'ingegnere Terzo Terzi a Finale per redigere un nuovo progetto di difesa, come si evince da una mappa tuttora esistente, assieme ad un preciso disegno del vecchio perimetro murario. Le nuove difese si sarebbero costruite impiegando il materiale derivante dallo smantellamento delle suddette mura. I lavori ebbero inizio alla fine dello stesso anno, con l'abbattimento appunto delle antiche mura e lo scavo delle nuove fosse. Le operazioni si dovettero ben presto arrestare, in quanto l'opera si presentava piuttosto dispendiosa, in un momento in cui le risorse estensi erano impiegate verso ben più strategici interventi come la riedificazione delle mura di Modena. Gli unici lavori che si portarono a termine furono lo zocco del muro del Naviglio e l'adeguamento della rocca grande. Il progetto di Terzi si inseriva in quel filone di architettura militare che nasceva dalla rivisitazione delle tecniche di difesa dovute al sempre maggiore utilizzo delle armi di artiglieria. Mura spesse e basse dotate di bastioni angolari che occupavano una superficie quasi maggiore di quella che dovevano difendere, sia perché dovevano incassare i colpi d'arma da fuoco che si lanciavano su lunghe traiettorie, sia perché a loro volta dovevano ospitare marchingegni molto ingombranti.

Ulteriori informazioni riguardanti l'evoluzione fisica della città sono deducibili dal testo del religioso finalese Cesare Frassoni, "Le Memorie Istoriche del Finale di Lombardia". Testo la cui veridicità occorrerà ben valutare, a causa di uno dei motivi per cui venne redatto, ovvero omaggiare la signoria estense, di cui Frassoni era appunto sostenitore.

Nel momento in cui le mura vengono abbattute, Finale inizia ad espandersi oltre il perimetro, venendosi così a creare nuovi quartieri, come quello di Via delle Fosse (Via Oberdan), Via Nuova (Via Cavour) e Via Santa Caterina (Via Mazzini).

Nel 1554 viene abbattuta la Porta Portone, che si trovava nel punto in cui via di Ponte di Piazza incontrava quella che diverrà di lì a poco, Piazza Verdi (nei pressi del Duomo).

Nel 1562, infatti, è riportata la notizia dell'apertura di una nuova strada, Via Corrente, in luogo delle abbattute mura, dove al tempo in cui scrive Frassoni, sorgeva già una piazza (presumibilmente l'attuale Piazza Giuseppe Verdi). Nel 1564 si apprende

dell'edificazione di muraglioni lungo l'alveo del Panaro per il tratto che correva dalla Rocca al ponte di piazza, e nella direzione opposta dalla torre dell'orologio all'area antistante la rocca, che già negli anni a seguire minacciò rovina. Sul finire del medesimo secolo, ulteriori quartieri si aggiungono alla lista, il Finale Nuovo (Via Saffi), il convento e la chiesa dei Cappuccini con l'omonima via; si innalzeranno la Chiesa del Rosario, l'Oratorio di Sant'Anna, gli ospizi per gli orfani, le orfane e i mendicanti. Dal punto di vista culturale e per l'evolversi che avrà poi durante i secoli a seguire, nel 1566 si hanno le prime notizie della nascita di un teatro a Finale, il Teatro Balladuro, dopo l'istituzione avvenuta qualche anno prima dell'Accademia dei Fluttuanti. Nel 1687 nell'attuale Piazza Roma viene eretto l'edificio del teatro prima in stile barocco e poi in stile neoclassico, il quale resterà attivo sino al 1899. Probabilmente già il precedente teatro si trovava, visto il nome, in questa zona, in quanto l'area detta "Balladuro" è già menzionata nel momento dell'edificazione delle mura nei primi anni del XV secolo, come quell'area vicino alla rocca, nel lato est, dove si trova per l'appunto il teatro neoclassico.

Sulla scia del fervore artistico e culturale che interessò l'Europa, anche Finale venne coinvolta da tale euforia, che portò nel 1910 all'inaugurazione del nuovo teatro Sociale, quasi dirimpetto al precedente, in un'area non edificata nei pressi di via delle Scuole. Il motivo di questa non edificazione dell'area stava nelle continue rotte del fiume che l'avevano resa non idonea, l'argine in questo punto infatti, terminando il muraglione di contenimento del corso d'acqua, aveva generato uno slargo nell'argine.

Negli anni a seguire la rocca verserà in condizioni di degrado, per essere diventata il rifugio di truppe di passaggio che non avranno riguardo dell'edificio, oltre che soggetta alle continue piene del fiume. Il castello diverrà ben presto anche carcere oltre ad essere parte dal 1861 dell'amministrazione del sale, considerando anche il fatto che l'attuale piazza a sud era allora occupata dall'edificio della salina, che vi rimarrà fino al 1910, quando verrà abbattuto. Occorrerà aspettare solo il 1892 affinché si abbia un qualche riguardo per il castello che verrà dichiarato monumento nazionale e si inizi un processo di restauro. Lavori che si protrarranno nel tempo anche per via dell'occupazione del castello, da parte del carcere e di botteghe, senza tralasciare il fatto che parte dei suoi spazi dopo la guerra saranno occupati da famiglie di sfollati fino al 1959, peggiorando le sue condizioni.

La storia di Finale è senza dubbio legata al corso d'acqua che per diversi secoli l'ha attraversata, che l'ha definita dal punto di vista urbanistico-militare e sicuramente economico. Un rapporto duale quello della città con il fiume, che se da un lato le ha

fornito l'energia per alimentare quelle piccole industrie che qui vi avevano trovato posto (segherie, cartiere, fabbriche di cuoio) e costituito attraverso la sua canalizzazione un efficace sistema di bonifica, dall'altra con le sue rotte e insalubrità le aveva causato non pochi danni.

Ma il Panaro non fu il primo e unico corso a condizionare la città. Va infatti ricordato che il corso d'acqua sulle rive del quale si svilupperà il *castrum* di Finale, era un canale artificiale denominato Naviglio, scavato all'inizio del XII secolo per collegare la città di Modena al Po e a Ferrara e quindi al mare. Il Panaro vero e proprio era invece un corso d'acqua che scorreva a sud dell'abitato e che nel corso della sua storia muterà il proprio alveo diverse volte. I destini dei due corsi si incroceranno solo a partire dal 1432. Nel 1487 viene scavato un nuovo canale chiamato Cavamento di Foscaglia che partendo da San Giovanni in Persiceto si innesta tutt'ora nel Panaro a sud di Finale. Seguirà in questi stessi anni l'introduzione del Canaletto dei Mulini, un canale che staccandosi dal Panaro all'altezza dell'odierno cimitero, passava tangente al centro abitato per innestarsi nel Cavamento di Foscaglia. Finale si venne così a trovare circondato da una fitta rete idrica che le varrà il nominativo di "Venezia degli Estensi". Quest'appellativo è tuttora dimostrato nella toponomastica da via dell'Arsenale, dove nel 1599 il duca Cesare d'Este fece costruire il ricovero per custodire le sue imbarcazioni, essendo Finale in quel periodo terra di confine tra la nuova capitale Modena e l'abbandonata Ferrara. Molti degli edifici signorili disposti lungo le vie d'acqua disponevano del proprio deposito di barche. Basta osservare il dipinto che rappresenta Renata di Francia e Ercole II al loro arrivo a Finale nel 1528 per rendersi conto della somiglianza con la città lagunare.

Un altro intervento questa volta legato alla politica di bonifica vede lo scavo del Canale Diversivo, un canale che scorre a nord di Finale e sfocia sul Panaro verso la Botte di Bondeno.

Allora l'acqua rappresentava anche l'unica via di comunicazione in zone poco prestate agli spostamenti via terra, questo la favorì dal punto di vista del commercio, diventando uno dei porti franchi più importanti della bassa modenese e un sicuro centro per la nascita di una fiorente comunità ebraica, che trovò nell'antico quartiere di Massa all'interno del vecchio perimetro delle mura, il suo domicilio.

Già dalla seconda metà del XIX secolo, i corsi d'acqua iniziano a perdere la loro importanza sostituiti ben presto dal trasporto su strada e su rotaia. È del 1850 la notizia della presenza di un *omnibus* che effettuava corse Modena-Finale e del 1883 l'apertura

della linea ferroviaria Modena-Mirandola, che con il ramo Cavezzo-Finale la includerà all'interno di una più ampia rete ferrata.

Questo rapporto duale con l'acqua se in passato aveva portato prestigio e fortuna al centro, veniva ora a perdere la propria efficacia e a divenire semmai un elemento di intralcio ad un possibile sviluppo, indirizzato ben su altri fronti. Si procedette dapprima all'interramento in più riprese del Canale dei Mulini, del cui passaggio rimane tutt'oggi traccia nella morfologia di piazza Giuseppe Garibaldi e di corso Giacomo Matteotti, come quello di un canaletto deducibile da una carta dell'ingegnere Luppi del 1780 che scorreva nell'attuale via dei Cappuccini, e successivamente la più importante operazione di interrimento quello del Panaro della Lunga che attraversava il centro cittadino. Da alcune immagini del fotografo finalese Magni, si deduce che i muri di contenimento del vecchio alveo del fiume all'interno della città, che erano e sono di sostegno alle arcate dei portici del piano strada, sono ancora sepolti sotto il livello stradale.

La presenza del fiume ha caratterizzato anche architettonicamente il centro di Finale Emilia, che presenta al piano stradale degli edifici che si affacciano sull'attuale viale Trento Trieste un sistema unico di portici sviluppato su tutto il lato nord del vecchio alveo, anticamente l'area della città dove si trovavano le abitazioni più povere, a differenza di un unico edificio porticato al piano terra sul lato sud, quello invece caratterizzato tuttora da edifici più nobili e di maggiori dimensioni. Da una carta del 1810 redatta a Modena dall'ingegnere Giuseppe Bergogli e conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Modena presso il Fondo Mazzotti (n. 66), è possibile avere un'idea più precisa delle dimensioni dei portici e della loro altezza e lunghezza del prospetto porticato che rispetto all'attuale presentava un edificio in più del quale oggi, almeno prima del sisma, rimaneva una piccola porzione. I portici avevano la funzione oltre che di protezione, di ospitare botteghe e ricovero per piccole imbarcazioni. Dalla suddetta carta si evince che sotto il portico dell'edificio posto sul lato nord all'altezza del Ponte di Piazza era presente una legnaia, la cui presenza contraddistingue l'edificio che si pone leggermente in avanti rispetto al resto del fronte edificato.

Il piano porticato che contava all'epoca sul lato nord 29 portici copriva una lunghezza di 285,31 metri e aveva un'altezza variabile che andava da una minima di 4,5 metri ad una massima di 10,40, con il piano stradale molto più in basso dell'attuale.

Un muro con un'altezza dai 3 ai 3,80 metri correva per tutto l'argine nord, senza permettere a chi percorreva il portico di avere una vista diretta sul corso d'acqua, per ovvi motivi di protezione dalle piene del Panaro. La luce filtrava sotto i portici al di sopra

dell'imposta d'arco la quale anch'essa variava da appena 90 centimetri a 6,40 metri in base all'altezza dell'arco.

Nel versante sud il portico era ed è tuttora presente in un unico edificio e conta 5 elementi ad arco e un'altezza di 7,60 metri.

Quando il Naviglio-Panaro entrava all'interno della città murata, si creava una piccola chiusa nella quale venivano ormeggiate a mo' di porto le imbarcazioni. Questa è riconoscibile seppur ridimensionata col tempo nella circolare piazza Baccarini, posta all'ingresso del centro. La chiusa occupava anche la superficie oggi a sedime del grande edificio a cinque piani all'inizio di viale Trento Trieste, che copre la vista dell'ex Palazzo Bortolazzi, che sino a qualche decennio fa aveva un affaccio diretto sul viale e ancor prima sul canale.

La storia dei principali avvenimenti relativi all'evoluzione urbanistica del centro storico per i fini utili a questo lavoro si ferma qui, per giungere al Maggio del 2012 quando il terremoto farà la sua comparsa e aprirà probabilmente nuovi scenari evolutivi dell'area.

2. LA BIBLIOTECA

2.1. La biblioteca nella storia

Secondo la definizione dell'architetto ed esperto di biblioteche Marco Muscogiuri, la biblioteca è “un sistema organizzato di attività finalizzate alla raccolta e alla diffusione della cultura e dell'informazione [...] e il luogo dove tali attività vengono svolte”⁶. Da questa definizione possiamo estorcere quelle che sono le tre principali attività che una biblioteca, allora come oggi, deve svolgere.

Conservare, mediare, diffondere.

La conservazione è sicuramente l'attività principale per cui nei secoli le biblioteche hanno avuto modo di esistere, scrigni e fortezze a difesa del sapere, come se fosse la ricchezza più importante per ogni popolazione, ed eredità per gli uomini futuri, proteggerlo alla stregua di riserve di cibo. Marguerite Yourcenar nel suo libro “Memorie di Adriano”, scriveva “fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire”.

Nei secoli, ferma restando questa funzione, la forma attraverso cui questa attività viene esplicata è mutata, a seguito principalmente di quegli eventi storici che hanno portato ad una liberalizzazione del sapere, sia dal punto di vista fisico che politico. La nascita della stampa è stato sicuramente il momento in cui fisicamente i libri hanno potuto essere prodotti in quantità maggiore apportando conseguenze anche alla loro conservazione, così come la possibilità a chiunque ne fosse stato interessato di accedere ai testi ha fatto sì che la conservazione vedesse aumentare notevolmente il proprio peso per fornire più occasioni di lettura possibile alle persone. Ulteriori cambiamenti si sono avuti con la digitalizzazione dei documenti, la conservazione ha visto mutare la propria capacità di stoccaggio, facendo sì che il possesso fisico non fosse più caratteristica imprescindibile, quest'ultima spostata all'accesso ai documenti.

Anche tutte quelle attività legate alla mediazione, hanno visto mutare nei secoli le proprie peculiarità, attività questa che coinvolge un altro attore che ruota attorno alla biblioteca. Se l'utente è colui che accede ai suoi servizi, il bibliotecario è colui che organizzandoli e gestendoli ne permette la loro fruizione. Questa figura da guardiano e

⁶ Muscogiuri Marco, “Biblioteche. Architettura e Progetto, scenari e strategie di progettazione”, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2009; p. 103.

talvolta censore nelle biblioteche del passato è divenuta oggi una guida fondamentale a chi per la prima volta accede a questo mondo.

La diffusione infine rappresenta la finalità principe della biblioteca che avviene dall'incontro tra utente e documento. Questo incontro può avvenire negli spazi della consultazione che divengono il baricentro fisico, quando il magazzino rappresenta quello simbolico.

Se la diffusione è rimasta prerogativa invariata, le modalità di questa diffusione sono cambiate drasticamente da ambienti unici all'interno della biblioteca alla possibilità oggi di consultarli, grazie alla smaterializzazione digitale, anche all'esterno di essa.

Ecco quindi che la biblioteca ha visto invariate le proprie funzioni fondamentali, semmai a cambiare è stata la metodologia con cui queste funzioni venivano esplicitate. Dinanzi a questa evoluzione tecnologica certe volte si è dovuto rispondere attraverso un semplice cambiamento di arredi, altre volte attraverso lo studio di nuove soluzioni spaziali e distributive. Non sempre questa evoluzione organizzativa è avvenuta in tempi rapidi, ma attraverso mutamenti lenti e discontinui, all'insegna del mantenimento o del cambiamento, quindi dell'ibridazione di soluzioni tipologiche.

Dal punto di vista funzionale e di destinazione d'uso la biblioteca è assieme alle abitazioni e ai luoghi di culto una delle più antiche.

Dai dati archeologici il più antico esempio di biblioteca risulta essere quello di Ninive risalente al VII secolo a.C., all'epoca le biblioteche erano ancora degli archivi di protezione dei testi sacri e di documenti, annessi al palazzo o al tempio. Quest'inclusione vede una progressiva apertura durante il periodo ellenistico quando, seppur ad un limitato numero di utenti, gli studenti delle scuole di filosofia, viene permesso di accedere a questi spazi per usufruire degli strumenti messi a disposizione da tali istituzioni. Anche qui però si tratta di stanze contigue ad altri edifici e non luoghi dediti esclusivamente a quella funzione, solo meri depositi. Questo modello si protrarrà fino alle biblioteche pubbliche romane.

È in questo periodo infatti che la biblioteca assumerà autonomia dal punto di vista architettonico e urbanistico, assumendo una posizione di centralità inserendosi accanto ad altri edifici pubblici, divenendo centri di socializzazione e culturali.

Ecco che la biblioteca grazie all'opera dell'architetto romano Vitruvio nel suo *De Architectura* viene codificata dal punto di vista tipologico: si tratta di grandi aule rettangolari esposte ad oriente, con uno o due ordini di ballatoio sorretti da colonne, un portico perimetrale, l'ingresso posto su un lato corto, dirimpetto ad un'abside con

all'interno una statua raffigurante Atena. Nel perimetro interno sono presenti delle nicchie dove al loro interno sono posizionati degli armadi contenenti i testi sotto forma di rotoli, tipologia questa che può essere letta nelle vestigia della biblioteca di Celso ad Efeso del II d.C..

Maggiore importanza viene qui ad assumere la qualità dello spazio più che la funzionalità del servizio, nonostante il forte ruolo di catalizzatore sociale.

Questa importante caratteristica si verrà a perdere con la caduta dell'Impero Romano (indicativo l'incendio della biblioteca di Costantinopoli del 476 d.C.), per essere riproposta solo molti secoli più tardi, durante il periodo illuminista.

Durante il medioevo le biblioteche tornarono ad essere luoghi inclusivi dei monasteri, cattedrali e corti, perdendo questo importante carattere di pubblicità che le era stato conferito durante l'epoca romana e soprattutto senza una propria riconoscibilità tipologica.

Ora questa è desunta dall'organizzazione tipologica di un altro edificio, il monastero. Dopo la codifica dell'abazia di San Gallo dall'anno 820 d.C. i monasteri seguiranno le sue regole e tra queste quella di prevedere un'area accanto al coro e alla sagrestia destinata allo *scriptorium*, uno spazio di nuova concezione nel quale i monaci minuziosamente effettuano quelle attività di copiatura a mano di testi da tramandare, con una soprastante *bibliotheca* dove depositarli e custodirli. Le tre tipiche funzioni della biblioteca continuano ad esistere, ma vengono in questo impianto tipologico spesso separate anche fisicamente.

Se nello *scriptorium* il testo viene realizzato, la sua conservazione se non avviene in armadi avviene in alcuni casi in stanze sovrapposte, mentre la consultazione ha luogo in solitudine in altri ambienti del monastero, come le celle o i chiostri, se non nei refettori nei casi di lettura collettiva. Nei chiostri e nelle celle vengono spostati i banchetti e gli armadi e nei casi più estremi sono invece previsti dei piccoli studioli nel perimetro del chiostro chiamati *karulas* o *carolos* da cui derivano i *carrels* presenti nelle biblioteche anglosassoni.

A seguito della diffusione dell'opera "Le Confessioni di Sant'Agostino", parlando dell'attività di Sant'Ambrogio dedito ad una lettura silenziosa e solitaria, si inaugura quel metodo di consultazione che ebbe conseguenze anche nella organizzazione interna delle biblioteche, dove si creano i presupposti per l'introduzione di sale collettive per lo studio e la lettura silenziosa.

Un'opera dove è raffigurato questo nuovo metodo di vivere la lettura e l'istruzione e che fornirà anche gli strumenti ai progettisti e studiosi di architettura di biblioteche, è il dipinto di Antonello da Messina del 1474 nel quale è raffigurato San Gerolamo nello studio. Il santo è raffigurato seduto in uno studiolo costituito da una scrivania ed una seduta rialzati dal pavimento, con accanto degli scaffali, il tutto inserito all'interno di un'ampia sala voltata alla gotica, con delle aperture biforate. Questa modalità di disposizione dello spazio trae spunto proprio da quella lettura silenziosa di San Girolamo.

Si iniziano così a costruire luoghi dove è possibile dedicarsi a questo tipo di lettura sia individuali che collettivi. Spazi nati dalla combinazione degli intimi *karulas* con strutture e arredi delle biblioteche monastiche (plutei di lettura e scaffali di conservazione).

Durante il periodo comunale, con la nascita delle università, la biblioteca torna a servire un maggior numero di soggetti, ed è per soddisfare le numerose e crescenti esigenze che si sviluppa un nuovo tipo architettonico derivante dalla tipologia ecclesiastica: la biblioteca ad aula.

Questo tipo di biblioteca prevede una sala fornita di numerose aperture su ambo i lati, dove perpendicolarmente alle pareti sono posizionate due file di banchi paralleli, una per lato con un passaggio nel mezzo. Ad ogni banco sono presenti una serie di testi dove lo studioso interessato ad una particolare materia, può recarsi per consultarli senza spostarli da quella posizione, in quanto i testi sono bloccati in quella posizione attraverso delle catene.

Ulteriore perfezionamento della tipologia della biblioteca a sala, si avrà durante il Rinascimento quando questa verrà ripartita in tre navate con colonne che sorreggono archi a tutto sesto, dove le navate laterali ospitano i plutei e quella centrale il passaggio. Esempi di questo tipo sono la Biblioteca di San Marco a Firenze (1444), la Biblioteca Malatestiana a Cesena dell'architetto fanese Matteo Nuti (1447-1452), la Biblioteca Laurenziana sempre a Firenze (1522-1534) e la Biblioteca Marciana a Venezia (1582-1588). Mentre nella maggior parte di questi casi i modelli appartenenti a questa tipologia sono parte di una composizione più ampia come i complessi ecclesiastici e monastici, nell'esempio della città lagunare, l'edificio torna ad avere un'importanza anche urbanistica riprendendosi quel ruolo centrale nella città che gli era stato affidato già all'epoca romana, richiamandone anche alcuni accorgimenti tipologici.

Non vanno dimenticate però tutte quelle biblioteche che nascono per volere di signori e regnanti come simbolo della propria potenza e che trasformano le raccolte di

testi in arredi e ornamenti architettonici. Inizia così a diffondersi quella modalità di disporre i libri, incastonati in armadi che occupano l'intera parete (il cosiddetto *wall-system*). Esemplicative sono la Biblioteca Reale a Madrid (1567), la Biblioteca Vaticana (1587) e la Biblioteca Ambrosiana a Milano (1609) e che sembrano anticipare le grandi pareti di libri della *Bibliothèque du Roi* di Boullée di due secoli più tardi.

L'esempio di Milano è innovativo in quanto rappresenta il primo caso in Europa di biblioteca pubblica che nasce sia per la diffusione della cultura, ma che allo stesso tempo diviene promotore della cultura della Controriforma, con la possibilità di consultare liberamente i testi anche incoraggiata da una organizzazione interna all'avanguardia (area riscaldata d'inverno e testi esposti alla vista). Si tratta di una sala voltata a botte piuttosto alta da permettere alle aperture poste al di sopra degli edifici accanto di permettere l'ingresso della luce. Un interno sobrio con due ordini di scaffali alle pareti dove un ballatoio posto a 4,50 metri serviva gli scompartimenti più alti. Al centro sono posizionati gli arredi per la consultazione. Con questo esempio il libro viene a fondersi con il suo contenitore, diventando ornamento ed insieme architettura.

Questo nuovo modo di esporre le opere resterà in auge per tutto il XVII e XVIII secolo, con numerosi esempi anche in ambito europeo.

Un ulteriore passo evolutivo nel tipo si ha nei primi anni dell'Ottocento quando il sistema a parete incontrerà un'altra tipologia architettonica del Rinascimento, la sala centrale, per ribadire proprio la centralità e circolarità della diffusione del sapere. La Biblioteca Augusta di Wolfenbüttel (1706, demolita nel 1887) rappresentò il primo esempio di edificio autonomo destinato a biblioteca, a pianta rettangolare con al centro un'aula di forma ovale, nella quale all'interno del volume a tutta altezza, sono presenti due ordini di logge, sorrette da possenti colonne, dove si trovavano i testi, con la luce proveniva da numerose aperture poste nel tamburo.

Questo nuovo esperimento, che avrà un suo seguito, è rilevante anche dal punto di vista delle relazioni che l'edificio, a pianta centrale, sviluppa con il contesto nel quale si inserisce. Tra gli esempi la *Radcliff Camera* di Gibbs (1773-1749), costituito da un edificio a pianta circolare, sull'esempio del tempio di San Pietro in Montorio di Bramante, che si definisce nel vuoto creato dagli edifici che lo circondano. Al contrario la Biblioteca dell'Università della Virginia negli Stati Uniti, progettata da Thomas Jefferson (1817-1826) rappresenta invece il nucleo dal quale si diparte su una vasta piana tutto un sistema di edifici universitari a rappresentare sia nella tipologia che nella sua posizione

nuovamente la centralità di questa istituzione. Di chiara influenza europea, trae origine dal Pantheon romano e si fa portavoce di quei valori derivati dalla rivoluzione francese.

Durante il periodo illuminista a fare scuola sono gli esempi di Boullée e Durand. Con il primo viene ripresa la tipologia dell'edificio basilicale romano, dove le possenti pareti laterali ripropongono quel sistema a muro già anticipato nelle biblioteche rinascimentali, dove la luce proviene da una grande apertura ricavata nel soffitto voltato. La sua innovazione è nel proporre il nuovo tipo dell'anfiteatro di libri, che ritroveremo più tardi nella Biblioteca del *British Museum*, in quella di Asplund a Stoccolma o ancora nelle biblioteche di Stirling e Wilford (1989) per la Biblioteca Nazionale di Francia o in quella di Aldo Rossi a Seregno (1989) e in molti esempi contemporanei.

Durand attraverso la sua opera nella quale raccoglie le lezioni di architettura dell'*École Polytechnique*, ripresenta dopo Vitruvio la codificazione dell'edificio della biblioteca come tipo edilizio autonomo non più ricavato in altri edifici, nella scia di quell'architettura rivoluzionaria che vede l'impiego di elementi geometrici all'interno della composizione: l'edificio si compone di un grande portico quadrato costituito da un numero esorbitante di colonne (14 file per lato) dove agli angoli sono ricavati spazi per i bibliotecari. Al centro un grande corpo cilindrico con al suo interno una sala cupolata, collegata al recinto quadrato per mezzo di otto navate disposte a raggiera, secondo quel sistema panottico che ritroveremo più tardi in altri esempi di biblioteche. I testi sono raccolti in queste gallerie e nella grande sala circolare. Nonostante un tipo edilizio con una propria autonomia, i vari elementi compositivi sono comunque a loro volta tipologie desunte dal passato. Durand nella sua opera presenta una classificazione dei tipi combinando gli elementi architettonici semplificati in forme geometriche, presentando in sostanza un catalogo di possibili soluzioni alle quali può arrivare l'architettura bibliotecaria. Le sue non sono quindi forme assolute, ma possibili varianti.

Nel 1816 Leopoldo dello Santo nel trattato "Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca", descrive in un edificio la ripartizione delle tre funzioni, differenziando l'area di consultazione da quella della conservazione e di gestione. Un edificio costituito da tre fasce dove nella centrale trovano posto i cataloghi e la consultazione e ai lati un'infilata di piccole stanze per il deposito.

Questa esemplificazione sarà la matrice per le biblioteche di Schinkel, la *Staatbibliothèque* a Berlino (1830-1835) e di Labrouste nella Biblioteca di Saint Gèneviève a Parigi.

Con il vertiginoso aumento di testi a disposizione nel corso dei secoli successivi e con un pubblico sempre più variegato si tenteranno soluzioni sempre più particolareggiate. Le tre funzioni permangono ma si specializzano per venire incontro alle più diverse richieste. Nascono nuove ibridazioni, con la biblioteca che prende a prestito soluzioni architettoniche da altri modelli distributivi e formali.

Le biblioteche continueranno ad assumere con il tempo conformazioni derivanti dai vari tipi architettonici che più si sono adattati ad accogliere questa funzione (impianto basilicale, anfiteatro di libri, pianta centrale), combinazioni che attraverso ripetizioni e variazioni porteranno a loro volta alla costituzione di possibili nuovi tipi. Questo a significare come l'architettura nasca dall'architettura e come niente possa essere inventato se non reimpiegando immagini di situazioni già sperimentate e delle quali si è già ottenuto un riscontro.

Nella volontà di fare ricorso ad un tipo architettonico si vuole veicolare il fatto di trovarsi di fronte ad una funzione pubblica e sottolineare l'importanza che l'edificio assume nel contesto urbano. La necessità di questo impiego corrisponde alla volontà di ottenere una figura emozionale e la conseguente soluzione figurativa il più efficace possibile.

2.2. L'istituzione biblioteca

Alla base del progetto architettonico per una biblioteca sta l'individuazione della missione e degli obiettivi che la biblioteca dovrà raggiungere, i quali a loro volta definiranno la fisionomia bibliotecaria, che stabilirà le caratteristiche bibliografiche e di servizio alla base della stesura di un programma biblioteconomico e funzionale.

L'identificazione della fisionomia bibliotecaria sarà incentrata attorno alla figura dell'utente al quale dovrà essere indirizzato un servizio il più attivo e funzionante possibile, incentivandone l'utilizzo nel tentativo anche di richiamare ulteriori utenti. Sarà indispensabile un lavoro da parte del personale della biblioteca di continuo aggiornamento e controllo del livello di qualità del servizio svolto e di soddisfazione dell'utenza. Una preparazione continua non solo legata al materiale presente nella biblioteca ma riguardante tutti gli avvenimenti e i servizi del contesto in cui la biblioteca si inserisce e del quale oggi non può non tenere conto. Se non fosse costituita attorno alla figura dell'utente la biblioteca perderebbe il proprio scopo, diverrebbe un mero deposito e fallirebbe nel suo obiettivo di farsi promotrice della funzione di diffusione del sapere. Ecco quindi che alla stregua di un'impresa privata dovrà assumere un atteggiamento manageriale nel perseguire gli obiettivi prefissati.

Vi sono una serie di caratteristiche che una biblioteca di nuova concezione dovrà avere:

- Fornire all'utente una scelta ampia e non mediata di materiale di svago, di attualità, sul tempo libero, di studio e di ricerca di base;
- Dare la possibilità di ottenere informazioni sulla comunità locale;
- Possedere un settore di documentazione locale (storico-documentario) con informazioni sulla città e il territorio;
- Fornire la possibilità di accedere a tutte le fonti di informazione;
- Disporre di un linguaggio comprensibile a tutti anche a chi non è solito frequentare questo tipo di istituzione;
- Predisporre occasioni di formazione permanente;
- Prevedere una sezione destinata ad ogni fascia di età, anche ai più piccoli e giovani;
- Esporre i documenti in maniera confortevole e favorire l'invito alla consultazione;
- Disporre di strumenti tecnologici aggiornati.

Per modello biblioteconomico intendiamo il modo di strutturare l'istituzione bibliotecaria, di quella politica organizzativa derivante dagli obiettivi imposti che comprende le modalità con cui questi sono raggiunti, sia in termini bibliografici che funzionali. Con esso sono definite le caratteristiche spaziali, di distribuzione, tecniche e dimensionali.

Nel corso del XX secolo molto diffuso è stato il modello anglosassone della *Public Library*, caratterizzato dallo scaffale aperto, dalla libertà e gratuità dell'accesso e completezza dell'offerta, da quella bibliografica sino a quella di informazione locale.

Le nuove biblioteche costruite nel Regno Unito e in America continuano a seguire questo modello. Nel momento però in cui è stato applicato ad altri contesti ha subito delle trasformazioni e si è adeguato alle condizioni del paese. È scaturito così il modello scandinavo, sviluppatosi negli anni Trenta de tutto simile a quello anglosassone. Sullo stesso filone anche le biblioteche danesi e olandesi.

Un ulteriore modello culturale è quello francese della *médiathèque*, nel quale la caratteristica principale è la presenza di elementi cartacei e multimediali, il forte interesse alla contemporaneità e ad attività collaterali oltre la bibliotecaria.

Il modello tedesco della *dreigeteilte Bibliothek*, nato negli anni Settanta da Heinz Emunds, vedrà invece il suo primo esempio applicato nel 1979 a Gütersloh, per essere poi applicato a partire da questo momento in numerosi altri esempi.

Il presupposto per la nascita di questa biblioteca su tre livelli (la traduzione del termine tedesco) è la constatazione che una domanda generica, che può scaturire da qualsiasi utente non usuale, non può essere gestita dalle tipiche catalogazioni e allestimenti. È così che Emund aggiunge ai due consolidati metodi di ordinamento dei testi per soggetto e autore, quello del terzo interesse, ovvero la classificazione per temi, aree di interesse. La biblioteca viene suddivisa anche fisicamente in tre parti determinate in base alla vicinanza con l'utente medio. La novità sta nel settore d'ingresso (*Nahbereich*, l'ambito vicino), che anticipa gli altri due settori tradizionali che in questo modello saranno identificati come *Mittelbereich* (ambito medio) e *Fernbereich* (ambito lontano). Altra innovazione sta nella modalità di presentazione dei titoli. Per far fronte ad una domanda generica i testi vengono classificati per genere d'interesse e non secondo il metodo tradizionale, inoltre non c'è più la netta suddivisione in base al tipo di supporto, ma questi vengono a trovarsi inclusi nello stesso settore d'interesse. Fondamentale sarà anche disporre i documenti secondo le modalità consone ad un negozio di libri che ad una biblioteca (esposizione di piano e scaffali bassi).

Anche l'orientamento è importante secondo questo progressivo approfondimento e specializzazione della domanda:

Il primo livello risponde infatti ad una domanda generica e poco strutturata, sarà dotata innanzitutto di grande accessibilità, di servizi di alfabetizzazione, di *reference* di orientamento e *reference* veloce;

Il secondo livello si occupa di domande più definite e strutturate, dove si presuppone una maggiore autonomia di uso, domande già improntate a esigenze di studio, lettura e consultazione;

Il terzo livello è destinato a domande specifiche e molto strutturate, offre servizi e *reference* specializzati e generalmente contiene documenti rari e poco utilizzati.

Come si può dedurre è l'utente che sa in che ambito indirizzarsi e se entra in biblioteca per la prima volta, al settore d'ingresso dovrà trovare tutti gli strumenti per potersi orientare al meglio. Si tratta quindi di auto-selezione dell'utenza, che in base al livello di approfondimento che desidera soddisfare e alla precisazione si rivolgerà al settore corrispondente e più vicino ai suoi bisogni.

Un aspetto negativo di questo tipo di organizzazione risiede probabilmente nell'eccessiva segmentazione dell'offerta, che potrebbe portare ad una ripartizione dell'utenza, confinandola al rispettivo livello d'interesse senza invogliarla a vivere a pieno l'esperienza all'interno della biblioteca, ma anche in queste circostanze sarà l'organizzazione della stessa che dovrà sopperire con continui rimandi a tutti gli altri livelli. Occorrerà comunque attenzione onde evitare occasioni di coesistenza tra livelli che possano indurre situazioni di disturbo e di promiscuità.

Un efficace sistema bibliotecario dovrà sfruttare al meglio tutti gli accorgimenti sin'ora evidenziati, favorendo un servizio il più completo possibile, prendendo spunto ora da un modello ora da un altro per giungere a creare quel centro culturale integrato che possa diventare il più possibile catalizzatore di vita urbana, usando la definizione di Marco Muscogiuri. Senza dimenticare inoltre che ci troviamo pur sempre all'interno di un ambito di riferimento istituzionale e soprattutto di essere radicati ad un territorio, fondamentale per non incappare in situazioni di mera animazione culturale sopra o sotto dimensionata destinata ad avere vita breve.

Nella ripartizione del complesso in questi tre livelli, dovrà essere tenuta in considerazione un'ulteriore suddivisione di tutta la macchina bibliotecaria nelle aree, rispettivamente, dedicate al suo funzionamento, i cosiddetti servizi interni, e quella destinata al pubblico.

I servizi interni riguardano tutti quegli ambienti che permettono a questo grande marchingegno di poter funzionare, quindi locali idonei destinati al personale e a tutte quelle attività che permettono all'utenza la fruizione del servizio; l'altra per l'appunto gli spazi dove l'utenza effettivamente ne usufruisce.

I livelli di servizio al pubblico

Sulla scia dell'esempio tedesco della biblioteca suddivisa in tre livelli, passiamo ora alla descrizione delle tre aree funzionali che un nuovo impianto dovrebbe prevedere:

- Settore d'ingresso (primo livello);
- Sezione a scaffale aperto (secondo livello);
- Sezione a magazzino chiuso (terzo livello).

A questi si aggiungono poi particolari settori che per la particolarità del servizio e dell'utenza vengono trattati come ambiti a se stanti.

Il primo livello

Il settore d'ingresso sarà caratterizzato da una forte attrattività, essendo il primo ambito che l'utente incontrerà. Qui si troveranno i servizi di accoglienza, di orientamento, di informazioni riguardanti la comunità, i documenti più attuali e le ultime novità. Il suo dimensionamento dipenderà da diversi fattori come le risorse economiche a disposizione, la politica biblioteconomia adottata e sarà l'area più innovativa dell'intero complesso, per essere proprio la prima interfaccia con cui l'utente si relazionerà. Dovrà per questo rispondere alle caratteristiche di accessibilità, immediatezza, riconoscibilità, informalità e centralità, e assumere un atteggiamento piuttosto seduttivo e ospitale.

Alcuni accorgimenti architettonici potranno essere impiegati per raggiungere questo scopo come l'impiego per esempio di vetrate che permettano visibilità dall'esterno con funzione di richiamo, o l'utilizzo della stessa pavimentazione utilizzata fuori. Sarà caratterizzata da ampi spazi luminosi tali da creare dei veri e propri interni urbani o salotti per la comunità, dove sarà possibile girovagare liberamente senza doversi sentire osservati e magari con affacci dai piani superiori.

Qui saranno inserite le seguenti funzioni:

- Accoglienza e prime informazioni;
- Servizio di prestito;
- Consultazione dei cataloghi e internet;

- Consultazione dei quotidiani e riviste (Emeroteca) e ultime novità;
- Informazioni legate alla comunità;
- Documentazione locale;
- Settori individuati per particolari categorie (sezione bambini e ragazzi);
- Spazi per esposizioni temporanee ed incontri culturali;
- Servizi di ristoro e commerciali

Il settore dei bambini e ragazzi

Il settore per bambini e ragazzi è uno degli ambiti da tenere più in considerazione, considerando che occorre sin da subito educare i piccoli utenti ad avere familiarità con questa istituzione per garantire in futuro una certa continuità nella frequentazione della biblioteca.

Il posizionamento di questo settore è piuttosto delicato, in quanto se da un lato non si devono creare situazioni di incompatibilità e disturbo tra gli utenti, dall'altro è preferibile non "ghettizzarli" in base all'età, quanto piuttosto organizzare la biblioteca in base alle abitudini e ai comportamenti che possono essere in certi casi gli stessi per bambini e adulti, ferma restando l'indiscussa necessità di prevedere spazi separati solo per gli utenti piccolissimi. L'eventuale promiscuità tra adolescenti e adulti è positiva nel momento in cui si considera il passaggio tra queste due fasce d'età, il quale dovrebbe avvenire il più naturalmente possibile, anzi invogliando i ragazzi a consultare testi più impegnativi e perché no anche viceversa. Nel caso di aree dedicate a questi utenti, i documenti suddivisi per fasce d'età, e per consultazione e prestito, comprenderanno testi su diversi supporti ordinati per temi d'interesse, collane e autori. Potranno essere previsti spazi dedicati ad attività pratiche di laboratorio e nell'area bambini anche aree per la lettura comune ad alta voce.

Il secondo livello

In questo livello saranno forniti tutti quei servizi che di norma vengono forniti dalle biblioteche, quindi esposizione dei testi, consultazione, lettura e studio. A questi si aggiungono quei materiali di *reference* (testi di supporto ai materiali, generalmente di tipo monografico ed estensione del consueto servizio di informazione bibliotecaria), che saranno integrati alle aree di studio e lettura assieme ai mezzi informatici per la ricerca del materiale catalogato.

Quest'ambito sarà connotato da libertà di accesso dove sarà possibile prendere visione delle novità e scegliere in assoluta libertà cosa consultare, senza farsi intimorire dall'occhio supervisore del bibliotecario. Attraverso questa modalità sarà possibile esercitare quell'azione divulgativa e di promozione del patrimonio librario.

L'area studio accomuna questo e il terzo livello nonostante le diverse modalità di utilizzo tra i due ambiti. Le funzioni qui svolte sono:

- Consultazione dei cataloghi e del materiale di *reference*;
- Servizi di supporto (fotocopie, riproduzioni);
- Conservazione a scaffale aperto del patrimonio disponibile;
- Possibilità di consultazione e lettura;
- Attività di studio.

L'area a scaffale aperto sarà ripartita principalmente in base a due sezioni, la narrativa e la saggistica. La prima avrà un carattere più informale, simile ad un salotto, con comode sedute, la seconda al contrario più formale con posti a sedere ai tavoli e postazioni al pc.

Grande flessibilità dovrà essere prevista nell'organizzazione degli spazi considerando l'aumento dei testi controbilanciandola con la diminuzione dei documenti a magazzino chiuso.

Architettonicamente questi ambienti dovranno essere ripartiti con elementi d'arredo, favorendo la continuità spaziale e la circolarità. Potranno essere previsti spazi a più altezze, altri più raccolti e magari alcuni per lo studio di gruppo. Anche gli spazi destinati alla circolazione dovranno essere distinti tra quelli destinati al pubblico e quelli per il personale. Le sale di studio dovranno godere della possibilità di aperture verso l'esterno o particolari affacci sull'interno per permettere agli occhi del lettore di riposare, potranno prevedere sedute più o meno informali. Inoltre è consigliabile la presenza di postazioni per la catalogazione e lo studio di materiale proprio. Permettere magari agli studenti di studiare in compagnia è un metodo più che efficace di aggregazione.

La disposizione degli scaffali e la loro dimensioni varieranno a seconda del programma biblioteconomico, a volte inseriti negli spazi di lettura oppure creando ambienti spazi di lettura tra gli scaffali stessi. Qui i libri saranno disposti in maniera sistematica rispetto agli scaffali del settore d'ingresso e generalmente distanti da fonti di luce diretta o in posizioni con elevati sbalzi termici e umidi.

Il posizionamento dei testi può inoltre essere integrato agli elementi architettonici, creando pareti di libri secondo il *wall-system*, oppure disponendoli a file parallele al centro delle stanze, con postazioni di lettura lungo il perimetro delle stanze in corrispondenza delle aperture.

Sezione di musica e spettacolo

Sarebbe opportuno che i documenti disponibili su supporto multimediale siano integrati ai documenti cartacei per favorire quella organizzazione dei testi secondo temi di interesse. Questi quindi verranno a trovarsi nel settore a scaffale aperto e nel settore d'ingresso.

Si tratta di una sezione che dovrà soddisfare il più possibile le esigenze più svariate e mutevoli dell'utente, occupando spazi che sia possibile modificare viste le repentine variazioni anche dei supporti con i quali è possibile usufruirne.

La loro consultazione entra in contrasto con quella della lettura e sarà quindi auspicabile un luogo idoneo a tale proposito, più simile al settore d'ingresso.

Il terzo livello

In base alle dimensioni del bacino d'utenza, il settore a magazzino chiuso varierà, ma nel caso di biblioteche di più piccole dimensioni questo tenderà ad essere abbastanza limitato, in quanto oltre a trovarvi posto testi di particolare pregio, il magazzino ospiterà quei titoli che man mano verranno accantonati perché datati o rovinati e che attraverso vendite occasionali si tenderà a svuotare facendo spazio a "nuovi" testi nelle loro stesse condizioni, secondo un ciclo continuo.

I servizi interni

Questi servizi sono una parte fondamentale della biblioteca, in quanto permettono la sua evoluzione da semplice deposito di testi ad organismo in continua crescita.

Considerando anche il fatto che con la creazione dei sistemi bibliotecari, alcuni servizi vengono relegati alle biblioteche centrali, variando quindi le dimensioni dedicate a questa componente, ci sono comunque funzioni che saranno presenti a prescindere:

- Uffici amministrativi;
- Laboratori per servizi tecnici;
- Spazi per il personale.

Spazi per attività culturali e di supporto

Essendo la biblioteca un grande contenitore culturale, si rende necessaria anche la presenza di spazi idonei ad accogliere anche quelle attività culturali collaterali, che saranno previste anche in base alle dimensioni dell'utenza e alle strutture già presenti nel territorio.

Potranno essere previste:

- Sale polifunzionali (per seminari, riunioni, conferenze);
- Auditorium;
- Spazi per esposizioni;
- Locali commerciali e di ristoro.

Sarà auspicabile che la loro posizione all'interno del complesso sia stabilita in base anche alla possibilità di usufruirne ad orari diversi da quelli di fruizione della biblioteca. Soprattutto la caffetteria oltre ad essere posizionata in un locale autonomo, sarebbe opportuno che fosse in continuità con il settore d'ingresso.

2.3. La biblioteca di Finale Emilia.

Le prime notizie relative all'istituzione di una biblioteca a Finale Emilia, risalgono al 1909 quando viene espresso il desiderio all'amministrazione da parte di tre cittadini finalesi di un servizio di "biblioteca popolare circolante"⁷, assieme alla richiesta di finanziamenti e un locale per la custodia dei testi.

Le prime opere, tutt'oggi appartenenti al Fondo Popolare, erano testi classici di letteratura italiana e straniera e romanzi gialli e di intrattenimento femminile.

Successivamente al conflitto mondiale, durante il quale alcuni testi andarono perduti, la biblioteca troverà posto nella sala consiliare del municipio, dove vi rimarrà sino al 1977 quando verrà approvato un nuovo statuto e si trasferirà nei locali di Piazza Garibaldi, la sede rimasta fino al sisma.

Attorno agli anni Ottanta le biblioteche iniziano quella organizzazione in sistemi territoriali che vedrà quella di Finale Emilia entrare a far parte del sistema con a capo Mirandola comprendente i comuni di Camposanto, Cavezzo, Concordia, Finale Emilia, Medolla, Mirandola, San Felice sul Panaro e San Prospero.

Negli ultimi decenni la biblioteca ha iniziato un percorso di coinvolgimento delle scuole elementari e basa i suoi principi secondo quelli emanati dal manifesto dell'UNESCO per le biblioteche pubbliche.

Qui di seguito una serie di dati indicativi dei possedimenti aggiornato all'aprile del 2010 e desunti dal sito internet della biblioteca.

- Numero Volumi (Aprile 2010): 37.000, di cui catalogati 24.874;
- Sezione Letteratura (disponibili a scaffale aperto): 6.816;
- Sezione Saggistica (disponibili a scaffale aperto): 6.194;
- Sezione Ragazzi (disponibili a scaffale aperto): 4.503;
- Sezione Audiolibri: 179;
- Sezione Cinema: 1.019, di cui per Ragazzi 110;
- Sezione Locale (disponibili a scaffale aperto): 500;
- Quotidiani (La Repubblica, Il Resto del Carlino, Gazzetta di Modena): 3;
- Riviste (disponibili a prestito): 28;
- Fondo "Biblioteca Finalese" (libri, opuscoli, stampe, incisioni, foto, periodici, manoscritti): 600;

⁷ Notizie estratte dal sito internet della Biblioteca di Finale Emilia (<http://biblioteca.comunefinale.net/storia-della-biblioteca>).

- Fondo Antico (XVI-XIX secolo): 2.000;
- Fondo Speciale (incisioni, stampe, foto, manifesti);
- Fondo "Biblioteca Popolare": 390;
- Postazioni PC: 2

3. LA PROPOSTA PROGETTUALE

3.1. L'intervento a scala urbana

La scelta dell'area di intervento sulla quale redigere il progetto è ricaduta sul centro storico, l'area che per l'elevata densità di costruzioni ed età ha risentito maggiormente dei danni che hanno colpito gli edifici a seguito degli eventi sismici. Occorre comunque precisare che da un'analisi delle carte dove sono stati riportati i danni è possibile notare come l'elevato numero di edifici danneggiati presenti nel centro, una presenza molto densa, è controbilanciata da un elevato numero di edifici rurali danneggiati omogeneamente distribuita seppur con densità più rarefatta.

La città di Finale Emilia si è vista nel giro di poche ore perdere quelli che erano i due edifici simbolo, la Torre dell'Orologio, che crollata per metà a seguito della prima scossa, è divenuta il simbolo del sisma e il Mastio del Castello. Quel particolare profilo che la caratterizzava tanto da essere rappresentato nello stemma comunale con le tre torri, veniva a scomparire.

Un paese, come tanti altri nell'intorno, che improvvisamente perde quelli che fino a quel momento erano gli elementi in cui la popolazione riconosceva la propria origine, appartenenza e storia. Un patrimonio preziosissimo andato perduto, la ricchezza di un'intera comunità.

Con la decisione di approfondire un progetto all'interno del centro storico, ho voluto fornire un piccolo contributo ad una possibile rinascita di questa zona, anche solo dal punto di vista teorico, seguendo quella scia di relazioni che già la mia città per mezzo di iniziative di solidarietà aveva intrapreso con la comunità di Finale Emilia.

Il primo approccio all'area è avvenuto attraverso un'imprescindibile analisi storica, avvenuta attraverso la consultazione di testi riguardanti Finale Emilia e il suo intorno, che mi ha portato a consultare documenti originali presso l'Archivio di Stato di Modena, dove ho potuto visionare anche mappe e disegni inediti, oltre al prezioso contributo di foto d'epoca, particolarmente ricco grazie al lavoro di raccolta effettuato dal fotografo finalese Gian Battista Magni agli inizi del XX secolo, nella quale è testimoniata quella che è senza alcun dubbio la più importante trasformazione urbanistica avvenuta a Finale negli ultimi due secoli, la deviazione del fiume Panaro e la chiusura del suo precedente percorso all'interno del centro abitato.

Non è possibile prescindere da questo avvenimento per comprendere anche il ruolo che vengono ad assumere nella scacchiera urbana quelli che sono gli edifici simbolo che grazie al previo tragitto del fiume ebbero la loro ragione di esistere. Con la chiusura

del canale ecco che la superstite torre dell'orologio e il castello vengono ad assumere un nuovo ruolo, sicuramente ridimensionato.

A seguito di sopralluoghi effettuati nella città è emerso come quella che doveva essere l'area più rappresentativa si trovasse invece in una condizione non qualificante per il ruolo svolto all'interno della città.

Il castello delle rocche si trova infatti delimitato sul lato nord da Viale Trento Trieste che nel compito di ripercorrere quello che era l'antico corso del Panaro si vede leggermente restringere il percorso da quello che era l'antico mastio della fortezza che rappresentava uno dei due punti di controllo sul corso d'acqua, e che presenta lo spigolo leggermente a sporgere. Un percorso quello del viale che per il fatto di essere attraversato da mezzi carrabili e non disponendo di un adeguato passaggio pedonale in quel punto non permette una completa e tranquilla percezione visiva del complesso.

Dalla parte opposta del viale, sempre in direzione nord si trova un piccolo giardino pubblico ornato da un monumento ai lavoratori, anch'esso di scarsa qualità.

Un edificio importante dal punto di vista culturale e architettonico, il teatro, si trova ostacolato nella sua percezione dalla presenza di un filare di alberi (che percorrono tutto il viale) e da un parcheggio semplicemente asfaltato che rende l'area ricca di potenziale estremamente critica.

A ovest la rocca si affaccia su una piazza disposta su più livelli con al centro una statua dedicata al politico finalese Gregorio Agnini. Qui si affaccia inoltre l'ex teatro neoclassico di Finale Emilia, di cui oggi rimane solo la facciata mentre il corpo che ospitava la sala è stato convertito in residenza.

A sud un grande parcheggio pavimentato da un selciato occupa quella che era sino al primo decennio del XX secolo l'area occupata dall'edificio della salina e del granaio comunale, oggi è adibita a parcheggio che serve l'ospedale che si affaccia proprio su questa piazza. Nell'ultimo periodo avendo servito come parcheggio quelle aree ancora in parte delimitate come zona rossa, incrementando il numero di utenti, ha subito un forte degrado nella pavimentazione, peggiorando ancor di più la percezione complessiva. Da questo punto di vista è possibile avere un'esperienza completa del castello, nonostante le due quinte laterali che delimitano la piazza tendano a ridurre la visione del castello in quanto terminano in corrispondenza delle due torrette ad angolo.

Non dovrebbe comunque essere questo un problema in quanto da questo punto di vista per oltre sei secoli la visione del castello che si ha attualmente era invalidata dalla presenza prima del perimetro delle mura che partivano da circa la metà della facciata sud

del castello e poi dall'isolato della salina. Una liberazione della visuale resa possibile solo da un secolo secondo quell'abitudine urbanistica di primo Novecento che nel tentativo di raggiungere un'identità nazionale tendeva a liberare gli edifici simbolici da qualsiasi superfetazione e "sventrare" l'immediato contorno per presentare l'oggetto nella sua interezza cancellando però ogni rapporto che l'edificio instaurava con il tessuto circostante.

A sud-est la rocca è delimitata dall'ospedale e da una serie di edifici residenziali a schiera che ne nascondono il corpo ad eccezione di una piccola rientranza nel perimetro della quinta dove si affaccia l'ingresso dell'edificio, ricostruito negli anni sessanta in calcestruzzo, presentandosi come un corpo eccezionale per la sua composizione architettonica rispetto al resto degli edifici.

A est si presenta invece un restringimento in corrispondenza della torretta d'angolo orientale, per la presenza appunto dei già citati edifici residenziali, confinando inoltre con un'area verde privata di pertinenza dell'ospedale.

Al momento del sisma la rocca ospitava al suo interno il museo civico, con l'ingresso ricavato dal rivellino presente nella facciata meridionale.

I sopralluoghi sono stati effettuati in concomitanza ad una ricerca storica supportata da visite presso l'Archivio di Stato di Modena, dalle quale sono emersi dati relativi all'evoluzione storico urbanistica del centro oltre a preziosi documenti relativi a situazioni urbanistiche non più esistenti.

Si è evinta l'importanza, riscontrabile nella presenza dei superstiti edifici storici e di assetto urbanistico del sistema difensivo di Finale Emilia, voluto dai Duchi Estensi per l'importanza del luogo durante il periodo medievale e rinascimentale. La struttura urbana permette tutt'oggi la lettura dell'antico *castrum* in una ripartizione regolare degli isolati lungo l'asse un tempo occupato dal fiume Panaro. Seppur fisicamente deviato a sud dell'abitato, il segno del suo passaggio è ancora percepibile dalle dimensioni dell'asse stradale che si presenta con dimensioni che contrastano evidentemente con le più strette vie a lui perpendicolari tipiche del *castrum*.

Il perimetro difensivo venendo meno nel XVI secolo non ha stravolto la matrice originale, anzi questa si è ripetuta oltre il perimetro, mantenendone le caratteristiche.

Ecco che in luogo della cortina muraria con il passare degli anni, attraverso quel processo lento di evoluzione, in alcuni punti sono state sostituite da nuovi assi viari, riproponendole in negativo, in altri a seguito dell'accostamento di edifici residenziali su

un lato delle mura, sono sorti nuovi complessi edilizi che hanno rafforzato questo segno storico e urbanistico.

Oggi la lettura dell'antico castrum è leggibile attraverso un anello viario, ma rimangono ancora preziosi angoli in cui la cortina muraria si erge nella sua quasi totale interezza per essersi camuffata col tempo in edifici residenziali, nonostante il suo significato sia stato sovvertito e la pienezza della muratura che garantiva la difesa dell'abitato si mostri oggi ricca di aperture.

Dinnanzi a questi elementi desunti e il fatto che a seguito del terremoto si sono persi i due edifici simbolo della città e unici testimoni di quel passato glorioso, la mia attenzione si è soffermata su questo aspetto per evolversi successivamente verso il modesto tentativo di riproposizione attraverso strategie di composizione urbana e scelte architettoniche di quel particolare momento storico e di ulteriori situazioni storiche ora scomparse.

L'intervento però non si è soffermato esclusivamente attorno all'area del castello. Un'analisi più generale mi ha portato ad individuare possibili interventi in altri punti della centro.

All'estremità opposta della rocca si trova attualmente una grande piazza di forma circolare, esternamente carrabile con al centro una vasca d'acqua delimitata da statue monumentali in memoria dei caduti e della resistenza. Questa è stata ricavata all'inizio del XX secolo, sempre come conseguenza della chiusura dell'alveo del fiume. La piazza infatti ha desunto questa geometria come conseguenza della geografia dell'alveo nell'immediato punto in cui il Panaro entrava nel paese: qui si trovava un bacino utilizzato come porto fluviale e che ha stabilito il posizionamento della cortina di edifici circostanti, piuttosto arretrati rispetto a quella del viale.

Tre quarti della piazza sono delimitati da edifici che formano una quinta compatta e ben definita, eccezion fatta per il lato occidentale dove la piazza si definisce per mezzo di semplici recinzioni e vegetazione di confine appartenente al retro degli edifici che delimitano l'isolato in questione.

La volontà di definire in maniera compatta tutto questo spazio urbano per trasformarlo in una "stanza urbana", mi ha portato alla definizione di un corpo che nelle dimensioni si raccorda agli edifici a lui accanto, definendo il perimetro dell'ex bacino portuale.

L'edificio sarà destinato a residenza e sarà strutturato su quattro livelli e presenterà una copertura a falda nel tentativo di entrare in sintonia con il contesto.

Un altro intervento è scaturito dalla volontà di valorizzare ciò che è rimasto delle mura e torri medievali. Il settore nord-occidentale dell'antico centro presenta una torre angolare con il corpo che si protrae in avanti rispetto alla cortina di edifici residenziali in linea che presentano come facciata le mura medievali.

L'area sottostante è oggi costituita da un grande piazzale di servizio ad un piccolo edificio industriale piuttosto datato. Circostanza peculiare quella che ha visto per i mesi successivi al sisma quest'area ospitare le macerie della torre dell'orologio, con i saldi laterizi delle mura urbiche ancora in piedi innalzarsi accanto ad una montagna di laterizi appartenuti all'imponente torre.

La mia decisione è stata quella di sostituire questo spazio attraverso l'abbattimento dell'edificio industriale e dei piccoli locali collaterali ad esso legato, con un'area adibita a verde pubblico. Al momento non è possibile, se non essendone a conoscenza, avere una vista su questa importante testimonianza, in quanto l'area di pertinenza dell'opificio è delimitata da un alto muro. La mia proposta d'intervento prevede l'eliminazione del recinto per donare quest'area alla città, un esempio non dissimile agli interventi che Massimo Carmassi aveva previsto per la riqualificazione dell'anello murario della città di Pisa negli anni Settanta, solo in parte realizzati.

Questa volontà di far riemergere questo elemento a torre sarà il primo anello di una serie di interventi che vedranno proprio nella torre il filo conduttore e la volontà di riproporre nuovamente a secoli di distanza questo elemento che caratterizzava la città di Finale Emilia e ancora vivo nello stemma del gonfalone cittadino.

Eccone un ulteriore lungo via di Torre Portello all'intersezione con via Andrea Costa. Dal confronto con le mappe storiche qui era presente una delle diverse torri che si alternavano lungo la cortina muraria, nel caso in questione la torre risultava essere a base circolare. Con l'intervento in luogo di un'area privata lasciata ad orti si prevede l'inserimento di un edificio a torre ma di base quadrata. Questa decisione è data dal fatto che l'edificio vuole solo ricordare l'elemento storico, senza riprenderne filologicamente le sembianze, ma essere una presenza che si inserisce nel contesto a scandire l'antico recinto, e raccontare una parte della storia della città. Questo nuovo elemento è infatti un ulteriore anello alla catena che ricomponi l'antica forma del città di Finale.

Un altro intervento riguarda il vecchio teatro neoclassico, dove si è deciso di riproporre il volume occupato dalla platea e dalla scena, abbattuti per fare spazio oggi ad un cortile interno di pertinenza delle abitazioni circostanti alcune delle quali ricavate nel corpo stesso dell'ex teatro mantenendone intatta la facciata. Questa decisione per ottenere

una ricomposizione dell'isolato e con il conseguente spostamento della parte residenziale, potrà ospitare funzioni culturali.

La riqualificazione del centro storico è passata innanzitutto per l'importante decisione di rendere pedonale l'intera area storica. Una decisione che ha portato ad uno studio sulla viabilità per permettere a chi deve attraversare il centro longitudinalmente e che attualmente utilizza l'asse di viale Trento Trieste, attraverso l'individuazione di possibili percorsi alternativi, di by-passarlo.

L'individuazione dell'anello stradale che circonda il centro costituito da via Oberdan e Corso Cavour, si presta a questa decisione, permettendo a chi proviene da est l'attraversamento a senso unico di via Oberdan e via Ventura, per la direzione opposta, provenendo da via Cimitero è possibile percorrere via Rotta in direzione sud e continuare attraverso il nuovo asse stradale generato all'interno dei giardini di piazza Garibaldi, dove è già presente un tratto asfaltato, e immettendosi direttamente in piazza Garibaldi permette di proseguire attraverso il senso unico imposto a Corso Matteotti, ribaltandone la direzione, che passa a ovest-est. Con l'utilizzo della piazza-rotonda IV Novembre, avviene l'inserimento attraverso via Balbi Scipione nel tratto di viale Trento Trieste.

Naturalmente la decisione di pedonalizzare il centro storico sarà limitata ai non residenti, o meglio essi avranno comunque la possibilità di raggiungere i propri posti auto.

È noto come la pedonalizzazione dei centri storici sia un passo fondamentale per la rinascita di questi centri e ancor di più dopo una situazione critica come quella di Finale Emilia, un passo verso il tentativo di rivitalizzare l'area ed evitarne lo spopolamento. Un problema questo incentivato dalla particolare decisione di localizzare i nuovi edifici pubblici provvisori in un'area posta al limite esterno della città, al confine con la campagna. A seguito del sisma, vista l'improvvisa impossibilità di continuare ad erogare i servizi per i danni subiti alle sedi degli edifici (situati per l'appunto proprio nel centro storico), e per poter usufruire dei fondi nazionali ed europei per il finanziamento di opere pubbliche provvisorie, la decisione di rendere continuativo il servizio senza creare ulteriori disagi, ha portato ad individuare il luogo disponibile in quest'area periferica. Una scelta evidentemente poco calibrata vista la situazione di emergenza, presa quindi senza valutare attentamente quelli che potessero essere gli scenari futuri, visto che nonostante si tratti di edifici provvisori, questi avranno comunque una durata dai cinquanta ai settant'anni, andando a spostare il baricentro socio-economico dall'area più identificativa verso una più modesta periferia urbana. Problema questo emerso dagli abitanti a seguito

di alcuni incontri che si sono svolti tra i cittadini di Finale Emilia, all'interno di un programma di partecipazioni indetto dall'amministrazione, ai quali ho avuto occasione di presenziare. Gli edifici che vi hanno trovato sede sono la nuova scuola elementare e media (al momento entrambi si trovano in un unico edificio), il nuovo municipio, (che con la sistemazione della sede originaria dovrà poi lasciare questi locali alla biblioteca) e il nuovo palazzo dello sport.

Saranno comunque previsti una serie di parcheggi pubblici in alcune aree a ridosso del centro storico, come nei pressi dell'ex scuola media, dove a rinforzare quelli già presenti ne saranno inseriti ulteriori dall'abbattimento dell'edificio della palestra, altri saranno realizzati all'interno della nuova area sportiva, nell'area degli ex-giardini Garibaldi oltre alla sistemazione di quelli già presenti in piazza Garibaldi.

Questo intervento di pedonalizzazione prevede un'importante riqualificazione della pavimentazione che sarà rinnovata per tutta la superficie corrispondente al vecchio castro medievale. Grazie a questo intervento architettonico su larga scala, che prevede lastre di pietra disposte secondo direzioni diverse, si potranno individuare l'antico corso del fiume e l'antica estensione del primo nucleo fortificato.

La disposizione del materiale lapideo nel tratto corrispondente al vecchio corso del Panaro, direzionato longitudinalmente (ovest-est) ricreerà l'originale tracciato recuperato da una mappa storica consultata presso l'Archivio di Stato di Modena, nella quale è riportato un rilievo planimetrico dei muri di contenimento del fiume effettuato nel 1810⁸. Il profilo ricavato da questo documento stabilirà la differenziazione della pavimentazione.

Una parte di questo nuovo trattamento partirà dall'ex bacino della Chiusa fino a raggiungere l'area del castello e del Teatro Sociale. In piazza Baccarini la pavimentazione ridisegnerà i margini delle mura di contenimento dell'antico attracco fluviale proponendo una forma geometrica simile ad un esagono, mentre in corrispondenza del restringimento dovuto agli edifici questa correrà parallela alla cortina, per spezzarsi di nuovo in corrispondenza della rocca.

Perpendicolarmente alla direzione delle grandi lastre lapidee di questo primo trattamento, saranno invece disposte quelle di un secondo che rivestiranno la pavimentazione delle vie interne al vecchio nucleo. In questi punti le pietre che avranno

⁸ Bergolli, Ing. Giuseppe, "Mappa del Fiume Panaro entro la Città del Finale con la veduta de' suoi Muri, Portici e Strade", Modena 6 Giugno 1810, conservato presso l'Archivio di Stato di Modena, Mappa Mazzotti 66.

una dimensione minore e saranno posizionate ortogonalmente a quelle rappresentanti il corso d'acqua. In corrispondenza dell'antico ponte di piazza sarà riproposta invece l'impronta del ponte, che fungerà da fulcro di tutto il sistema di pavimentazione.

La perpendicolarità di questo posizionamento non si adatterà al profilo irregolare delle cortine edilizie, nonostante gli isolati siano sorti secondo questa direzione, la griglia rimaneva comunque un elemento ideale, che nella realtà si traduceva con le dovute imprecisioni, ma nel caso della pavimentazione, questa dovrà essere rigida, con le file lapidee che si andranno a scontrare con le sporgenze degli edifici, per evidenziare ancora di più l'origine geometrica (seppur ideale) del *castrum*.

La differenziazione delle pietre, più grandi in viale Trento Trieste e più piccole nelle vie interne, vuole sottolineare la differenza percettiva tra queste due situazioni, la grande dimensione del vecchio corso fluviale, quindi dell'elemento naturale e la più piccola dimensione delle vie del centro, quindi l'elemento artificiale, a misura d'uomo. Tra le due pavimentazioni non ci sarà differenza di quota, questa sarà la medesima su tutta la superficie del centro. Si tratta di un intervento di pulitura urbana, dove il tentativo di migliorare la percezione spaziale è giocata sull'omogeneizzazione della sua pavimentazione nel più semplice modo possibile.

Riportando questi spazi al ritmo lento del pedone, si è deciso di procedere all'importante scelta di eliminare tutte le presenze arboree posizionate lungo il viale dopo le opere di interrimento del Panaro. Attraverso la liberazione dei fronti che qui si affacciano, si rende disponibile all'osservatore la caratteristica infilata di portici che caratterizzano il viale. Le suggestive vedute di questi edifici sull'alveo immortalate dal Magni potranno così tornare in vita attualizzate in quanto a queste si aggiungerà il fatto che i portici si presenteranno liberi in tutta la loro interezza non più tamponati a difesa delle rotte del fiume e non più ostacolati alla vista dalle auto e dalla vegetazione. Il viale svilupperà il suo potenziale e porterà ad una totale cucitura delle due antiche sponde del centro, rimaste sino ad oggi divise, prima dal limite fisico e percettivo del Panaro, poi dopo la sua deviazione anche dalla sua evoluzione in arteria carrabile.

L'intervento fin qui descritto, rappresenta l'estensione a scala urbana di una intenzione iniziata attorno all'area del castello. Essendo questa per le ragioni già descritte in una situazione non qualificante nonostante il suo ruolo importante, si è deciso di intervenire sia attraverso questa operazione di pulitura urbana, sia attraverso l'inserimento di nuovi volumi che attraverso una serie di rapporti che andranno ad istituire con l'intorno creeranno una serie di spazi e nuove relazioni.

L'area è estremamente ricca di attrattività, e la presenza del teatro e del museo all'interno del castello, fanno di questo punto il più importante nodo culturale della città. A questo polo si aggiunge quello istituzionale e di rappresentanza di piazza Verdi dove hanno sede il comune e nelle immediate vicinanze la cattedrale e il polo commerciale corrispondente a piazza Garibaldi che da decenni è sede del mercato.

Obiettivo di questo intervento sarà perciò quello di potenziare l'attrattività culturale di questo punto, sia attraverso la qualificazione degli spazi, sia attraverso l'inserimento di funzioni a questo scopo.

3.2. L'intervento architettonico: un centro culturale

3.2.1. La nuova biblioteca di Finale Emilia

L'esigenza avvertita dalla popolazione di far ritornare gli edifici pubblici nel centro storico e l'importanza dei cosiddetti "contenitori urbani" all'interno delle comunità a fini di socialità e accrescimento culturali, ha portato alla decisione di avviare quest'opera di riqualificazione attraverso l'inserimento di un edificio con funzione di biblioteca.

La scelta di dove poter inserire il manufatto è stata quasi immediata, dettata dall'intorno oltre che alla continua analisi delle mappe e documenti storici.

Come descritto il limite nord dell'area è caratterizzato da un isolato che potremmo definire incompleto rispetto alla compattezza degli altri. Parte di questa situazione era dovuto al fatto che anni addietro qui come per gli altri isolati era presente una cortina di edifici sul fronte verso il fiume, ma per il fatto che in questo punto si interrompevano le mura di contenimento dell'alveo, il fiume qui era più libero di fuoriuscire, andando a ledere gli argini e spesso anche gli edifici. Infatti dalla stessa Mappa Mazzotti del 1810, dal rilievo degli edifici risulta come questo isolato fosse chiuso verso il fiume da una cortina di cinque portici. Prima del sisma era presente un solo corpo costituito dai primi due portici, che è stato poi abbattuto a seguito dei danni ricevuti dalle scosse. Nonostante la presenza dell'elemento naturale abbia ostacolato nei secoli l'intervento umano nel disporre lungo il fiume questa griglia regolare, essendo il castrum medievale e le sue opere difensive il tema scelto e da convertire in progetto, è prevalsa la decisione di tornare ad una sorta di completamento della griglia originaria.

La decisione è stata quindi quella di riproporre un nuovo volume che riprendesse quello del corpo abbattuto e l'inserimento di un nuovo edificio che disposto parallelamente all'asse di via Trento Trieste si prestasse alla chiusura ideale del frastagliato tessuto retrostante.

Questo è stato il primo aspetto sviluppato, ma per la riqualificazione dell'area che fa perno sulla rocca, non si poteva non prescindere da questa importante presenza.

L'elemento caratterizzante l'intero complesso era l'alto mastio, una torre alta 32 metri, che rappresentava la parte più antica della struttura. A questo originario elemento difensivo si sono poi aggiunti durante i secoli ulteriori corpi fino a giungere nel XV secolo alla struttura attuale.

Nuovamente analizzando gli esiti degli studi condotti da diversi esperti finallesi, e dall'analisi dei testi è emerso come nell'area dirimpetto al castello nella sponda nord,

l'unico elemento architettonico di rilievo che si potesse ricordare era una torre che apriva la cortina muraria specularmente alla rocca. Questa con il tempo divenne un ingresso alla città e tale evoluzione è ricordata nella toponomastica, via di Torre Portello.

Ecco allora la decisione di posizionare quasi filologicamente un elemento che ricordasse nella forma l'antica torre.

Intervenendo in un centro storico, che è il risultato di stratificazioni avvenute nei secoli, e avendo esempi concreti di trasformazioni ed adattamenti di elementi in questo stesso contesto, il mio approccio al nuovo edificio da inserire è stato di far sì che questo nascesse come fosse il risultato di un'evoluzione che partendo dall'elemento a torre, una volta presente, si evolvesse in un corpo che avrebbe ospitato la biblioteca.

Il progetto per questo edificio è nato attraverso un iter durante il quale è stato costruito un piccolo plastico in scala 1:500 che è stato di supporto alla ricomposizione dell'area attorno al castello.

Tornando all'elemento a torre, ho potuto constatare come sia il mastio della rocca, sia la torre dell'orologio fossero in principio elementi solitari e che con il susseguirsi di vicende storiche questi fossero stati inglobati in altre strutture. Nel caso della torre dell'orologio, in posizione opposta al nuovo elemento a torre, all'inizio del XIV secolo si è proceduto all'inserimento di un barbacane, un corpo più basso e sporgente verso l'esterno a ulteriore difesa della torre. Nel progetto si è voluto prendere spunto da questa evoluzione architettonica passata per riproporre qui il medesimo procedimento, la giustapposizione di un elemento alla torre che sporgendosi in direzione del teatro ricordando un avancorpo difensivo, creasse anche una relazione con il teatro stesso, andando poi a delimitare una nuova piazza.

Dal punto di vista compositivo l'edificio si costituisce quindi di tre elementi: la torre, il corpo longitudinale e il corpo perpendicolare ad esso.

Il nuovo edificio così posizionato viene però ad interrompere lo sbocco di Via Torre Portello sul grande viale, in quanto la torre è stata inserita proprio nel punto in cui era stato indicato nel disegno di Terzo Terzi, ovvero proprio in corrispondenza dell'accesso di via Torre Portello su viale Trento Trieste.

Il passo successivo è stato allora quello di deviare leggermente il passaggio in modo tale da mantenere intatta la torre. Si è quindi preso spunto da una situazione presente nel castello. Qui infatti la torre risalente al XIII secolo, nel momento di essere inglobata nella nuova addizione rinascimentale è stata raccordata attraverso un muro inclinato in quanto ruotata e più avanti rispetto al nuovo corpo. Ecco allora che lo stesso

grado di inclinazione calcolato nel castello è stato utilizzato per deviare il passaggio, creando questo particolare taglio obliquo all'interno del corpo. L'idea di utilizzare il passaggio coperto è rafforzata dal fatto che a Finale sullo stesso viale esiste un breve tratto di strada coperta, infatti l'innesto di via Ventura su viale Trento Trieste avviene sotto i portici che lo costeggiano, e gli stessi portici sono il più compiuto esempio di strada coperta. Ritorna quindi la costante di utilizzare nella progettazione di questo nuovo complesso strumenti desunti dalla lettura ed analisi della città.

Passando alla scala architettonica, si è proceduto alla definizione dell'involucro. La prima decisione è stata quella riguardante l'inserimento di un tetto a falde. Sempre ritornando alle immagini di Magni, la caratteristica che emerge è la ricca presenza di falde, dalle quali sul lato esposto verso l'alveo si innalzano numerosi comignoli come è prassi in queste zone. Tutte le falde sono inclinate perpendicolarmente al viale, mentre la scelta sul nuovo edificio è stata di ruotarla, in modo da far risaltare il profilo sull'edificio. percorrendo il viale, la "monotonia" di elementi disposti secondo la medesima direzione è interrotta in questo edificio che lo ripropone ruotato. In questo modo attraverso il contrasto l'attenzione dell'osservatore si sofferma sull'elemento, aumentando la percezione di questo carattere. Un'ulteriore innovazione si ha nel momento in cui il profilo dei colmi risulta alternato tra la facciata anteriore e quella posteriore per rendere più dinamico l'edificio e riassumere in esso ancor di più l'irregolarità dei colmi del tessuto edilizio storico. La linea di colmo collega longitudinalmente i vertici più alti del profilo delle facciate secondo una linea spezzata posta alla medesima quota mentre trasversalmente in sezione si creano degli assi inclinati nel punto in cui il vertice di gronda della facciata anteriore si collega al vertice di colmo della facciata posteriore alternandosi vicendevolmente. Questo ragionamento è stato applicato all'elemento a stecca, assegnandoli un carattere più simile a quello degli edifici residenziali ai quali il corpo si relaziona di più per la sua posizione. Anche per quanto riguarda le facciate si è deciso di assegnare a questo corpo un carattere che lo avvicinasse di più ad una connotazione residenziale.

Il corpo nel suo insieme è stato suddiviso in campate di luce pari a 8,50 metri all'interasse dei setti, una misura impiegata all'incirca anche per gli edifici adiacenti e nella facciata anteriore (quella rivolta verso viale Trento Trieste) ad ogni campata corrispondono due file verticali di aperture.

Per quanto riguarda quest'ultime, si è proceduto innanzitutto ad analizzare la disposizione di quelle presenti nel viale. È risultato che ad ogni campata corrispondono

appunto due file verticali di bucatore, posizionate ognuna verso il vicino setto di delimitazione delle particelle. Questa disposizione che si presenta secondo un ritmo nelle facciate del tipo ABCBA è risultato poco resistente in edifici a zona sismica e tendente ad indebolire la parete. Inoltre quest'alternanza denuncia una ripartizione interna dell'edificio di tipo verticale. Nel nostro caso per ovviare innanzitutto ad una distribuzione più regolare della massa nella parete, senza andare ad indebolire quindi la struttura si è optato per un ritmo ABABA. Ancora, questo ritmo costante di due soli passi rispetto ai tre degli altri edifici crea una indifferenziazione in facciata che rispecchia la disposizione della funzione interna. Se con il ritmo ABCBA si intuisce una disposizione interna verticale, con il ritmo ABABA si percepisce meglio una ripartizione orizzontale.

Le aperture in facciata sono della medesima larghezza di 1 metro, mentre l'altezza varia, andando dai 2,70 metri per quelle al piano terra, ai 2,05 metri per quelle al primo piano, per permettere un maggiore ingresso della luce e la possibilità di un vista migliore sull'intorno. Per quanto riguarda invece quelle secondo piano, per il fatto della variazione del profilo del tetto si è deciso di inserire delle aperture quadrate, che riprendono il tipo delle aperture del sottotetto che caratterizza molte abitazioni di Finale Emilia.

Nel fronte posteriore invece, per il fatto di essere rivolto verso l'interno dell'isolato per cui l'edificio si inserisce per regolarizzarne il fronte non compatto e come conseguenza della disposizione funzionale interna si è optato per l'inserimento di aperture di forma quadrata e di dimensioni minori rispetto a quelle rivolte verso il castello. Dovendo assurgere ad una mera funzione di illuminazione, senza considerare il fattore della vista, queste sono state posizionate ad una altezza tale da non permettere uno sguardo privilegiato. Queste sono posizionate a 1,75 e 1,50 metri dai rispettivi solai.

In base al contesto verso il quale il prospetto si rivolge e si relaziona, e considerando la distribuzione interna, ogni fronte tenderà ad assumere un proprio carattere. Così infatti la torre e il corpo verso il teatro per la funzione, le relazioni con l'intorno e il significato assunto all'interno del sistema compositivo saranno caratterizzate da un linguaggio differente ma tra loro correlate, entrambe per il fatto di rappresentare simbolicamente degli elementi difensivi, presentano un rivestimento che ricorda per il colore quello in laterizio delle opere difensive, ma tradotto in termini moderni attraverso l'uso di pannelli in *cor-ten* che per il fatto di essere un materiale che muta velocemente in base alle condizioni meteorologiche, tende ad assumere in poco tempo una colorazione simile a quella del laterizio antico.

Le piante dei vari livelli si sviluppano secondo la medesima matrice: è stata individuata una fascia di larghezza ad interasse di 3 metri che corre longitudinalmente lungo l'edificio, nella quale sono stati posizionati tutti i servizi: due scale di servizio ed emergenza posizionate l'una all'estremità dell'altra, i servizi igienici, la grande scala pubblica e il vano ascensore. Il restante spazio è lasciato libero ad eccezione del piano terra dove sono stati inseriti dei setti trasversali secondo un passo di 8,50 metri, dimensione che nasce da quelle della torre e che dimensiona tutti gli elementi compositivi del progetto. Questa misura ha origine dalle dimensioni assunte dalle torri che a Canossa avevano disseminato nel territorio emiliano che generalmente si aggiravano attorno agli 8 metri per lato anche se non a pianta quadrata ma leggermente rettangolare. Questa misura è riscontrabile anche nella torre del mastio che seppur senza un riscontro reale secondo alcuni di origine canossiana, e non disponendo di misure relative alla Torre Portello, si è deciso di utilizzare questa misura indicativa di 8,50 metri.

Il piano terra dell'edificio della biblioteca risulta suddiviso in due parti dalla presenza del passaggio coperto inclinato.

La torre sin dal primo momento essendo l'elemento perno dell'intero complesso, si prestava per la sua altezza e importanza simbolica a rappresentare un punto privilegiato per la biblioteca e per l'intorno. All'interno l'edificio si ripartisce in due volumi separati funzionalmente ma praticamente collegati e attraverso un soffitto vetrato protetto da *brissoleil* la luce entra fino a raggiungere il piano terra dove è posizionato l'ingresso alla biblioteca.

La decisione di inserire proprio in questo punto l'accesso è stata una scelta quasi ovvia per il fatto che qui storicamente era presente un portello d'ingresso alla città oltre al fatto di essere come già affermato l'elemento principale del complesso, quindi più idoneo ad ospitarne l'entrata.

All'ingresso della biblioteca si incontra uno spazio a doppia altezza dove sono posizionati dei divani e delle bacheche dalle quali è possibile ottenere informazioni e notizie riguardanti la comunità finalese e scaffali contenenti le novità, presentandosi come un vero e proprio salotto.

Attraverso due aperture ricavate dai setti che delimitano l'impianto della torre e che si innalzano fino all'intradosso del primo solaio si accede allo spazio attiguo nel quale trova sede il banco accoglienza e prestito. Questo spazio a "L" ha un'altezza pari a 3,50 metri ed è delimitato alle due estremità da pareti mobili vetrate che delimitano l'ambiente dal passaggio coperto ad est, mentre a sud costituiscono l'affaccio su Viale Trento e

Trieste e verso il castello. Si è deciso di trattare la pavimentazione del settore d'ingresso secondo il medesimo trattamento riservato alla pavimentazione del centro storico per creare una maggiore continuità tra esterno ed interno, un accorgimento architettonico che assieme alla parete vetrata vuole favorire in alcuni punti maggiore fluidità aprendo e relazionando ancora di più l'edificio alla città. Come appena detto la trasparenza è relegata ad alcuni punti posti alla base dell'edificio, mentre risultano delimitati da pareti cieche quelli che simbolicamente rappresentano gli elementi di difesa, la torre (ad eccezione dell'ingresso qui presente) e il corpo perpendicolare a questa che richiama l'elemento del barbacane⁹.

Quest'ultimo delimita la nuova piazza del teatro, aggiungendosi e rafforzando la quinta rappresentata dalla facciata liberty del teatro. Si presenta come un corpo compatto e privo di aperture di ingresso come già spiegato. Al suo interno accoglierà sui tre livelli tutte quelle funzioni e attività che necessitano di maggior chiusura e protezione, sia fisica che simbolica, rispetto alle altre che si svolgono nel restante corpo della biblioteca. Ecco che al piano terra accoglierà il *back-office*, quindi i locali amministrativi e la sezione a scaffale chiuso.

Il corpo presenta anch'esso una particolarità nella falda che, unica con inclinazione rivolta verso il corpo della biblioteca con la linea di colmo nel profilo rivolto verso la piazza del teatro e quella di gronda verso il vuoto della piccola corte interna che si crea tra lui e la torre. La decisione di procedere a questo tipo di copertura, è scaturita a seguito dell'individuazione di un tratto superstite delle antiche mura urbane grazie alla loro conversione in parete di facciata di edifici residenziali sorti nel tempo addossati a questo elemento urbano. La porzione di mura occupa l'angolo dell'antico *castrum* dove si trova ancora una delle torri che si alternavano lungo il perimetro. Essendo questo uno dei tanti esempi di stratificazione presenti nei tessuti storici delle città e che ho appunto trovato a Finale Emilia, ed intervenendo in un contesto storico, sempre nel tentativo di utilizzare gli strumenti messi a disposizione dal contesto, ho deciso di inserirlo nel progetto in questione. Uno dei temi dell'intervento è proprio il tentativo di sviluppare un edificio che rappresenti uno dei tanti possibili risultati di un'architettura che nasce da probabili stratificazioni storiche, come se si trattasse di un corpo appartenuto da sempre

⁹ Si tratta di un elemento difensivo inserito durante gli interventi di fortificazione tra il XIV e XV secolo, a rafforzare la difesa della torre dei Modenesi, che con l'aggiunta di questo verrà ad assumere la denominazione di "rocca piccola".

alla città, e che nonostante abbia subito delle trasformazioni durante i secoli, mantiene comunque tutti o in parte i suoi elementi tipologici e compositivi.

Dal punto di vista architettonico il rivestimento del corpo è il medesimo della torre, in lastre di *cor-ten*. Le aperture presenti in facciata sono state ricavate da bucatore della parete regolari (larghe 1 metro, alte 3 metri come l'interpiano, ad una distanza di 1 metro l'una dall'altra), ma dove la bucatore interna non corrisponde a quella esterna. Attraverso un particolare sistema di pannelli del medesimo materiale, l'apertura è ridotta alla metà della larghezza della bucatore e diminuita anche in altezza, passando a 2,10 metri. Attraverso il posizionamento di questi pannelli inclinati a 45 gradi all'interno dello spessore della parete si crea uno slittamento della vista, che non è diretta, ma appunto deviata a destra o a sinistra alternativamente di 45 gradi. L'effetto che si ricava all'esterno è quello di una parete che sembra priva di aperture, ma scandita da tagli riconoscibili attraverso l'ombra che si ricava dalla profondità del muro e solo attraverso sguardi non perpendicolari alla facciata è possibile individuare le vetrate e quindi avere una vista dall'esterno o dall'interno. Le bucatore nell'essere molto strette e alte ricordano i chiaro scuri e i tagli delle feritoie presenti nelle antiche cortine difensive.

La nuova piazza del teatro sarà quindi delimitata da una grande parete solo apparentemente cieca, ma che tramite sguardi in particolari direzioni rivelerà una serie di tagli verticali, che vuole rappresentare con la mancanza di ingressi, di nuovo e un nuovo, limite alla città. L'edificio con questo volume che nasconde la torre, vuole essere fisicamente speculare alla rocca, senza sfidarlo, ma completarlo nel creare il limite ma allo stesso tempo un nuovo sistema d'ingresso alla città storica, anticipato da una nuova piazza rettangolare che ponendosi perpendicolare al viale si pone come una testata la quale è delimitata alla sua destra dal Teatro Sociale che ottiene ora una posizione di rilievo nella composizione urbana e alla sua sinistra dall'imponente corpo aggettante in calcestruzzo dell'ospedale che in direzione di piazza Roma è stato liberato dei corpi residenziale che si addossavano su quel fronte.

Nella restante porzione del piano terra che si allunga parallela al viale sono stati ricavati quegli spazi legati alla biblioteca ma i quali per le attività che vi si svolgono possono essere utilizzati anche in momenti diversi da quelli di utilizzo della stessa.

Nell'aula con la forma trapezoidale è stato individuato un piccolo caffè, che è delimitato da una parete mobile vetrata che durante l'orario di apertura della biblioteca può essere aperta assieme a quella opposta che delimita il settore d'ingresso per far confluire i due spazi e permettere agli utenti dell'uno e dell'altro servizio di incontrarsi e

consultare una rivista o un giornale sorseggiando un caffè. Il caffè inoltre potrà vedere prolungato il proprio orario di servizio anche a biblioteca chiusa, avendo l'ingresso principale autonomo da quello della biblioteca.

Qui trova inoltre posto una sala polivalente per incontri e attività culturali legati o non alla biblioteca, anticipato da uno spazio che funge da filtro e che lo separa dal locale di ristoro, una *hall* d'ingresso dalla quale si ha accesso ai servizi igienici di questo livello e accanto ai quali è stato ricavato anche un piccolo locale per il personale addetto all'accoglienza in caso di utilizzo della sala.

Il medesimo impianto con la fascia dei servizi è ricavato anche ai livelli superiori. La differenza come si diceva sta che al primo e secondo piano sono state eliminate le ripartizioni trasversali per far sì che si creino grandi spazi allungati che si prestano ad ospitare meglio le funzioni della biblioteca. Gli spazi risultano essere più fluidi possibili ed eventualmente scanditi non da pareti fisse ma da un sistema di arredo mobile che permette anche possibili variazioni nel tempo. Al primo piano la grande aula occupa l'interno di tutto il perimetro, e ad un'estremità è stato ricavato un volume a doppia altezza, sul quale si affaccia il secondo piano, questo di lunghezza minore in quanto in questo punto il tetto si abbassa notevolmente.

Al primo livello si giunge salendo per la grande scala che si appoggia alla parete del prospetto posteriore, quello che appunto essendo parallelo alla fascia individuata per i servizi presenta un linguaggio architettonico costituito da piccole aperture poste ad una altezza dal solaio maggiore. La scala parte dalla fascia centrale del corpo trapezoidale definito al piano terra accanto alla quale è situato anche l'ascensore: questi due elementi di risalita per il ruolo che esercitano nella biblioteca sono stati posizionati proprio nel baricentro del complesso, nel punto più vicino ai tre elementi compositivi dell'edificio.

La scala si sviluppa linearmente sino al secondo piano e appoggiandosi come mensola alla parete del prospetto posteriore, lascia un vuoto sul lato opposto che va dal piano terra al solaio e l'approdo al primo piano avviene tramite una piccola passerella che ripropone il taglio obliquo del passaggio coperto sottostante.

Giunti al nuovo livello si incontra un bancone relativo al settore di *reference* e alla sezione musica e video.

Lo spazio corrispondente al piano terra con il settore d'ingresso, qui ospita il settore ragazzi, mentre nel corpo perpendicolare è stata localizzata l'area bambini e la ludoteca. Lo spazio della torre invece corrisponde qui al volume a tutta altezza del piano terra e tramite un parapetto è possibile avere un vista sull'ambiente sottostante e anche in

alto verso la rampa gradonata che partendo dal secondo piano giunge fino alla sommità della torre.

Una parete-libreria funge da limite verso il vuoto che separa il solaio alla scala. Questa soluzione si ripete anche al piano superiore così da percepire questa grande parete di libri (*wall-system*) mentre si percorre la salita gli scaffali sono comunque protetti da una parete vetrata.

Nella parete della grande sala longitudinale rivolta verso il castello le ampie aperture hanno la particolarità di avere l'infisso posizionato a filo esterno per rendere possibile il posizionamento di sedute nel cavedio ricavato nello spessore del muro, e poter usufruire di questo spazio seduti, leggendo un libro e osservando fuori dall'apertura l'interessante vista che se ne ricava. Nella parete opposta corrispondente alla fascia dei servizi sono invece posizionati i servizi igienici e una porta conduce alla scala di emergenza. I servizi igienici si ripropongono nella stessa posizione per tutti e tre i livelli.

Proseguendo la grande scala si giunge all'ultimo piano che si caratterizza per l'effetto del sottotetto dovuto alle varie pendenze delle falde. Lo spazio sarà occupato dall'area a scaffale aperto e sarà scandito da file di arredi e la parete rivolta verso il castello è forata da una fila di aperture quadrate verticalmente in linea con quelle del primo piano e del piano terra. Tramite un parapetto che delimita l'estremità della sala è possibile affacciarsi sul piano sottostante.

Il corpo perpendicolare è occupato invece da una sala studio con il solaio inclinato e l'infilata di aperture rivolte alternativamente a 45 e 135 gradi.

Da questo piano è possibile accedere al corpo della torre e percorrendo una passerella aggettante sul doppio volume di ingresso, una rampa gradonata sale per due livelli. Il soffitto della torre vetrato è protetto da setti molto alti e sottili che fungono da *bris-soleil*.

Da questo livello le pareti della torre risultano in alcuni punti forate per permettere delle viste privilegiate sull'intorno. In questa rampa è possibile sedersi, consultare un libro e osservare il panorama, proponendosi anche come torre di osservazione. Attraverso il vuoto che la percorre verticalmente dal solaio vetrato al settore d'ingresso è possibile avere dal punto più alto e per tutta la rampa una vista su quello che accade sotto, riprendendo per l'appunto lo schema tipologico delle torri d'ingresso alle città che disponevano di questo vuoto centrale e i passerelle che si sporgevano dal perimetro interno per controllare chi entrava e chi usciva. Il tutto ora è riproposto sovvertendone il senso che diviene di intrattenimento.

La particolarità della torre risiede esternamente nella presenza di poche aperture. A prima vista disposte senza un ordine, ma che seguono quelle poche regole secondo le quali venivano disposte le aperture nelle pareti della torri difensive. Le aperture poche e di dimensioni limitate del numero di una o due, non si posizionano quasi mai nella mezzeria, inoltre se ne sono previste più di una sulla stessa parete, a quote diverse, queste non devono trovarsi sullo stesso asse verticale per non indebolire la massa muraria. Nel progetto la loro collocazione è avvenuta tramite due griglie, una tripartita di 3 metri di larghezza costituita a sua volta da una sottogriglia omogenea di 75 cm di larghezza ed entrambe alte quanto l'altezza del solaio corrispondente. La loro collocazione è avvenuta tenendo conto delle viste esterne e della quota della rampa nei vari punti in cui si intendeva inserirle.

Analizzando le piante sezionate di torri e rocche è risultato come in alcuni casi per motivi difensivi vi sia in corrispondenza delle bucatore una rastrematura della parete. La bucatore infatti più larga all'interno si restringeva all'esterno, per permettere una maggior protezione al corpo di guardia, ora venendo meno questo carattere militare si è deciso di invertire la rastrematura, assurgendo ora le aperture a scopo di osservazione panoramica, queste presentano la caratteristica invertita, con pareti inclinate che partono dai lati dell'apertura per allargarsi sino ai lati del rettangolo della griglia tripartita all'interno del quale l'apertura si inserisce. Queste sono posizionate prevalentemente in prossimità degli spigoli, ad eccezione di una, facendole corrispondere tra pareti contigue, in modo tale che ad ogni piano della rampa che si trova all'angolo della torre corrispondano due aperture.

La rastrematura è ricavata da una spessore della muratura piuttosto limitato, di 20 centimetri, quindi inserita più per valore simbolico. L'effetto che vuole creare è inoltre di fornire una certa dinamicità alla facciata attraverso i chiaroscuri che si creano per la luce che si proietta nelle pareti inclinate.

La parte dell'edificio ad eccezione della torre e del blocco verso il teatro sarà rivestito di intonaco trattato a marmorino, come quello utilizzato nella facciata della corte interna del Museo di Castelvecchio a Verona di Carlo Scarpa.

3.2.2. Il centro civico

Il secondo edificio proposto è stato collocato nella parte sud del castello, in luogo di un piazza adibita a parcheggio. Nel corso della storia almeno fino al 1910, l'area è stata occupata dapprima dal perimetro delle mura, fino al loro abbattimento nel XVI secolo, e successivamente occupato da un isolato nel quale trovava posto anche la salina, fino a quando l'area è rimasta fino ai primi anni del XX secolo occupato solo dal singolo edificio.

Dal residuo di una mappa è possibile avere un'idea della situazione dell'area, la mappa risale al XVII secolo e conferma la presenza del torrione angolare a base circolare, dove si vede ricavato un ingresso. La torre si attesta all'angolo del perimetro murario delimitata da alcune abitazioni. Dal particolare trattamento grafico riservato agli edifici residenziali, la cui facciata è ricoperta di linee orizzontali, così come la rocca, si può desumere che queste possano rappresentare il laterizio delle mura e quindi alcune di queste abitazioni probabilmente sfruttavano come parete la cortina muraria, cosa plausibile essendoci ancora oggi una testimonianza di questo tipo.

La situazione dell'area o per lo meno dell'edificio qui presente prima del suo abbattimento è stato possibile ricavarla dal ritrovamento di un disegno, presso l'archivio di Modena, raffigurante pianta e prospetti dell'edificio. Si tratta di un corpo rettangolare che si sviluppa su due livelli, dove al piano terra si trovavano gli spazi per la raccolta del sale, mentre al piano superiore quelli per la raccolta del grano. Al primo piano si giunge attraverso un corpo aggettante nel lato corto rivolto verso il castello. L'edificio è costituito da una base scarpata priva di aperture al piano terra, con aperture quadrate invece posizionate al primo livello.

Il nuovo edificio che sorgerà in questo spazio, assume dal punto di vista urbanistico il compito di riproporre il limite della cortina tagliando la vista del castello a metà, il quale si rivelerà successivamente passando per la nuova piazza antistante, ricavata dall'eliminazione di tre abitazioni che si trovavano davanti il corpo dell'ospedale.

Attraverso questa operazione, anche se l'edificio è architettonicamente discutibile per essere piuttosto incongruo al contesto, tende però ad inquadrare diversamente il castello, mettendolo in evidenza secondo una nuova prospettiva, che riprende però l'antica configurazione. Inoltre attraverso questa nuova disposizione, questa piazza assume un valore aggiunto in quanto da qui è possibile avere una visione del fronte del teatro e del complesso della Chiesa di San Francesco con la particolare edicola.

Scendendo a scala architettonica, la composizione dell'edificio si è basata su alcuni dati desunti dall'inedita rappresentazione della preesistenza, seppur mantenendosi in rapporto oltre che con il contesto anche con il nuovo edificio della biblioteca affinché questi due nuovi inserimenti, seppur fisicamente separati dalla maestosa presenza del castello, senza nemmeno alcuna relazione visiva, fossero comunque riconducibili ad un'unica operazione compositiva.

Oltre che dal punto di vista compositivo, i due edifici saranno relazionati anche dalla funzione, la "nuova salina" ospiterà infatti un centro civico, un edificio pubblico che conterrà spazi per associazioni, laboratori e spazi per attività socio-culturali rivolte alla popolazione, un contenitore che si aggiunge nel nuovo centro culturale di cui la rocca, che conterrà dopo il suo restauro il nuovo museo del terremoto oltre che quello civico, fa da perno.

L'edifico nasce dalla riproposizione del perimetro della preesistenza, un corpo rettangolare che si compone come il precedente di due campate, in questo caso un volume rettangolare che dalla successiva introduzione di un elemento a torre nell'angolo sud-est comporta lo slittamento di una delle due parti di cui si compone il parallelepipedo. Dalle carte storiche la torre era cilindrica, ma nel caso in questione si è deciso di riproporne solo l'idea, inserendo un corpo a base quadrata per creare una maggiore relazione con l'intorno e non inserire elementi che seppur filologicamente più corretti, possano nel contesto attuale risultare meno congruenti anche considerando che quella particolare forma era collegata ad una particolare funzione oggi non più esistente. La torre a sua volta sarà posizionata in modo tale da emergere dal corpo rettangolare.

A seguito quindi dello slittamento, i due corpi della medesima larghezza assumono però lunghezze differenti, quello che si rivolge verso il tessuto residenziale mantiene la dimensione della lunghezza della salina approssimativamente di 25 metri, mentre l'altro si spinge verso il castello per cercare una relazione maggiore fermandosi in corrispondenza della linea ideale che nasce dall'allineamento del fronte dell'edificio del vecchio teatro neoclassico e il braccio dell'ospedale, e che risulta parallela alla parete meridionale del castello.

Anche questo nuovo edificio vuole essere il risultato ideale di un corpo che nasce dalla stratificazione della città e dell'edificio stesso. La fascia esterna rivolta verso la nuova piazza delimitata dal castello e dal corpo dell'ospedale sarà costituita da una parete continua, completamente priva di aperture, dell'altezza che si avvicina all'incirca a quella

delle mura e che anche nello spessore di 60 centimetri vuole richiamare la misura delle cinque teste come indicato dai documenti storici.

Questa parete continua con l'aggetto della torre riproporrà l'antico limite sud-orientale delle mura urbiche, delimitando un nuovo spazio urbano che inquadra un nuovo punto di vista. Il castello infatti sporge da questa nuova cortina per metà, non più inquadrato interamente come quando venne abbattuto l'edificio della salina, ma ritorna ad occupare l'inquadratura originaria, quando con le mura cittadine che si attaccavano alla sua facciata meridionale, questo era visibile da fuori solo per una parte.

A questo punto la volontà di riproporre il muro come limite e parete per altri edifici (come appariva dal disegno del XVII secolo), ha portato all'inserimento alla sua sommità di una parete vetrata protetta da una serie di pannelli in *cor-ten* con i quali si vuole rappresentare, differenziandone la materia, la sovrapposizione di un corpo al volume delle mura: alla parete massiccia in calcestruzzo intonacato (come il corpo della biblioteca) che fa da basamento, si sovrappone un corpo di materiale completamente diverso, il vetro, che rimanda all'aggiunta successiva e al differente significato delle due parti.

La parete del braccio arrivando quasi a toccare la rocca sarà invece tamponato per tutta l'altezza da vetro e *bris-soleil* per due motivi: far percepire di più lo spessore del muro che lo delimita verso l'ospedale e che funge da ricomposizione della cortina urbana e per creare al suo interno una relazione visiva con il castello, attraverso questa parete completamente trasparente.

Il profilo della copertura vuole anche qui accordarsi all'intorno e sarà come la biblioteca costituito da falde che per la diversa rotazione dell'edificio risulterà della medesima direzione delle falde degli edifici che si affacciano sull'asse che lo delimita a sud, corso Cavour. In questo edificio però il profilo tra i due prospetti sarà lo stesso, non volendo riproporre quanto già sperimentato nella biblioteca, per lavorare su una possibile variazione. In questo caso nel punto in cui l'edificio è costituito dai due corpi affiancati, entrambi condividono letteralmente lo stesso tetto, sino al punto in cui inizia il prolungamento del braccio verso la rocca, che continua da solo il medesimo profilo della copertura.

Anche internamente la ripartizione in due corpi è riproposta. Innanzitutto una fascia di servizio attraversa anche qui l'edificio, ma diversamente dalla biblioteca qui rappresenta un vuoto, un corridoio distributivo. Esso taglia in due il corpo e nasce come conseguenza dell'inserimento di una porta tra la torre e l'edificio, dove si trovava quella

rappresentata nel già citato disegno del XVII secolo. Un'ulteriore motivazione è la marcatura della ripartizione in due corpi paralleli così come erano due le campate in cui era suddivisa la salina.

Un altro ingresso, passante, è ricavato trasversalmente nel punto in cui si diparte il braccio e termina il corpo di sinistra. Il fatto di inserire due aperture in questa direzione, deriva dalla volontà di rendere interessante ed invogliare l'attraversamento dello spazio pubblico che si viene a creare tra il vecchio teatro neoclassico e il centro civico, e di inserire almeno un'apertura verso la nuova piazza, tra l'edificio e l'ospedale. Quest'ultima facciata presenterà dunque un'unica apertura per evitare di dematerializzare la parete che deve ricordare l'antico perimetro fortificato.

Il corpo di destra occupa al piano terra un volume a tutta altezza, sul quale si affacciano attraverso un ballatoio i quattro ambienti ricavati al primo piano, proiezione in verticale degli spazi già presenti al piano terra. Questa scelta è stata una conseguenza della volontà di rendere impermeabile la parete orientale, permettendo l'ingresso della luce attraverso la parete vetrata protetta dai pannelli che la filtrano a partire da 5,20 metri di altezza. Un'ulteriore motivazione a questa scelta è stata la volontà di inserire l'elemento tipologico del ballatoio, per il curioso fatto che l'area in questione come si deduce dalle fonti storiche che raccontano dell'inizio della costruzione delle mura, proprio partendo dall'area a sud del castello denominata "Baladuro", che significa proprio ballatoio.

Al primo piano questo elemento procede longitudinalmente al centro dell'edificio, sino al punto in cui attraversando la sala a doppia altezza, si aggancia alla parete orientale, continuando sino alla fine del braccio che termina verso il castello. Nello spazio ricavato da questo cambio di posizione, si ottengono ulteriori due aule.

Le falde presenti nell'ultima campate del braccio rivolta verso il castello, pendono da entrambe le direzioni parallelamente ai prospetti, con lo spigolo di nord-est a quota maggiore, generando così una copertura con quest'angolo particolarmente slanciato e aguzzo.

La torre nella posizione in cui si trovava il torrione e che adesso come allora aggetta dal perimetro dell'edificio nel quale si inserisce è occupato da una scala che sale attorno all'ascensore centrale e ricevendo luce anch'esso dalla parte alta della parete, trattata alla stessa maniera del prospetto adiacente, ma solo per le due pareti di sud e sud-est, aggettanti rispetto all'edificio.

Il particolare prospetto che si ricava nella facciata rivolta ad est, che si discosta dal linguaggio adottato per la biblioteca, se non nell'impiego dei materiali, trova invece nella facciata ad ovest l'utilizzo di un linguaggio tipico delle residenze, per il suo orientamento verso il tessuto residenziale, e che lo accomuna al prospetto sul viale della biblioteca.

La facciata è costituita da una doppia fila di aperture, che scandisce regolarmente la parete, lo stesso per il piccolo prospetto del medesimo corpo che si affaccia sul nuovo spazio urbano accanto all'ex teatro. Il corrispondente prospetto rivolto a sud verso corso Cavour dove è presente l'ingresso accanto alla torre è invece costituito da quattro piccole aperture quadrate disposte come nel retro della biblioteca ad una quota tale dal solaio da non permettere un affaccio in quanto in questi spazi sono ricavati i servizi igienici, cercando l'utilizzo di una coerenza di linguaggio relazionato alla funzione che si svolge all'interno.

Il fronte del corpo in aggetto se per i due lati rivolti rispettivamente verso il castello e l'ospedale è costituito da vetro e *bris-soleil*, nella parte rivolta ad ovest presenta un ingresso decentrato rispetto alla superficie e posizionato nel punto di contatto tra i due volumi. Nel tentativo di bilanciare la quantità di vuoti e pieni in facciata e considerando i due ambienti che debbono affacciarsi sullo spazio esterno, si sono inserite due grandi aperture quadrate delle medesime dimensioni dell'ingresso, una posizionata specularmente ad esso, ma disposta al piano superiore e un'altra posizionata allo stesso livello dell'ingresso, leggermente più traslata nel tentativo di creare una composizione il più equilibrata possibile.

Per la posizione, le relazioni e alcuni linguaggi impiegati seppur in una declinazione moderna, questi due nuovi interventi vogliono proporsi alla città come corpi nati da uno studio del territorio e dall'interpretazione scaturita da questo, nel tentativo di ridisegnare una nuova composizione, che ruota attorno all'elemento fulcro dell'intero intervento e dell'intera città che sino a quel momento si trovava in una situazione poco qualificante, nonostante la forte centralità fisica, il castello.

Gli edifici cercano attraverso delle relazioni di creare nuove situazioni urbane, alcune di queste del tutto nuove ma costituite da elementi forniti dalla stessa città, altre ricavate dalle tracce del passato. Affacci, direzioni e rimandi vogliono creare una rete di contatti con il contesto per rendere questo nuovo polo culturale un sistema di elementi che si inserisce saldo al tessuto. A questo scopo contribuiscono soluzioni percettive, come le viste che da un punto ad un altro si ottengono e legano tra loro i vari fatti urbani e le

grandi superfici pavimentate o alcune scelte architettoniche utilizzate come filo conduttore.

Soffermarmi su un determinato periodo storico, nel quale la città aveva raggiunto un importante *status*, è stato il fattore che ho deciso di riproporre attraverso alcune scelte architettoniche ed urbanistiche per ricordare alla città che ci sono ancora solide fondamenta sulle quali ripartire per ricominciare dopo il sisma, ripartire consapevoli che gli strumenti per farlo sono contenuti in se stessa.

Nonostante abbia perso i monumenti più importanti e caratteristici ecco che alla proposta di ricostruzione filologica di questi, se ne aggiungono di nuovi per ricomporre un particolare tessuto che rafforzi il concetto di identità e di appartenenza ad una città ed un territorio che si è vista perdere nel giro di pochi secondi i suoi punti di riferimento centenari.

BIBLIOGRAFIA

- Adani Giuseppe (a cura di), "Rocche fortilizi castelli in Emilia Romagna e Marche, Consorzio fra le banche popolari cooperative dell'Emilia Romagna, Bologna, 1988;
- Angelillo Antonio, "Progetti per spazi pubblici di Boris Podrecca", Casabella, n.590, 1992, pp. 52-59, 69-70;
- Bucci Federico, Fossa-Margutti Flavia (a cura di), "Il montaggio della memoria, Intervista a Peter Eisenman", L'architettura: cronache e storia n. 566, Mancosu Editore, 2002;
- Calzolari Mauro, Righini Massimiliano, Tusini Gian Luca, "Le rocche di Finale in età Estense (secoli XIV-XVI), Gruppo Studi Bassa Modenese, San Felice sul Panaro (MO), 2009;
- Caruso & St John, "Plaza Stortorget, Kalmar (Suecia)", AV Monografias "Britanicos", n. 107, 2004, p. 92;
- Caruso Adam, "Caruso & St John 1993-2013", El Croquis, n. 166, 2013;
- Caruso Adam, St John Peter, "Rehabilitation d'une place, Kalmar, Suede", AMC, n. 138, Novembre 2003;
- Cervellati Pier Luigi, Venturi Sergio, Marchetti Stefano, Balboni Maria Pia (testi di), "Città di Finale Emilia: il castello ed il suo abitato storico nel 1800, volto antico di Finale, 8-16 Settembre 1990, Chiesa di San Francesco, ricostruzione in miniatura realizzata dal Gruppo Culturale R6J6, tinte e colori rinati grazie all'esperienza pittorica di Mario Cavani", R616, Finale Emilia (MO), 1990;
- Convegno di studio 24 Aprile – 18/19 Settembre 1982 (atti del), "Finale Emilia, Popolo e Castello", Aedes Muratoriana, Modena, 1985;
- Eisenman Peter, "Diagram Diaries", Thames & Hudson, Londra, 1999;
- Eisenman Peter, "Il giardino dei passi perduti", Marsilio, Verona, 2004;
- Frassoni Cesare, "Memorie Istoriche del Finale in Lombardia" (ristampa anastatica), Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (BO), 2001;
- Gatje Robert F., "Marcel Breuer, a memoir", The Monacelli Press, New York, 2000;
- Giordano Francesco, "Le finestre sul canale, il ripristino degli affacci sulle acque", Costa Editore, Bologna, 1998;
- Gruppo Culturale R6J6 (a cura di), con testi di Balboni Maria Pia, Bonfatti Gianluca, "Finale Emilia, arte e storia della città e del territorio", Baraldini Editore, Finale Emilia (MO), 2006;
- Mulazzani Marco, "Massimo e Gabriella Carmassi", Mondadori Electa, Milano, 2004;

- Muscogiuri Marco, “Architettura della biblioteca, linee guida di programmazione e progettazione”, Edizioni Sylvestre Bannard, Milano, 2004;
- Muscogiuri Marco, “Biblioteche architettura e progetto. Scenari e strategie di progettazione”, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2009;
- Otxotorena Juan M., “Facultad de Economía y Empresa, Pamplona”, AV Monografias, Espana 2013, n. 159-160, 2013;
- Pretelli Marco, Ugolini Andrea (a cura di), “La piazza della città storica tra passato e futuro”, Alinea Editrice, Città di Castello, 2011;
- Rovatti Ettore, “Finale Emilia, mille anni di storia”, Artioli Editore, Modena, 1992;
- Zumthor Peter, “Atmosfere, ambienti architettonici. Le cose che ci circondano”, Mondadori Electa, Milano, 2007.















